ROLLINI DIS.
G. GILARDI INC.

IL CONTE
C. B. DI CAVOUR

E

IL SUO MONUMENTO IN TORINO

(**Novembre 1873**)

MONOGRAFIA

STORICO-BIOGRAFICO-DESCRITTIVA

DEL PROF. A. F.

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Piazza Vittorio Emanuele, 1
1873.

Perisca la mia riputazione, perisca il mio nome, ma si faccia la patria italiana.

C. CAVOUR.

No, o Grande, che col tesoro di un Genio mirabilmente vasto e profondo, e colla onnipotenza di tenacissimo volere sapesti guidare il tuo piccolo Paese a farsi antesignano d'indipendenza e di unità alla gran madre Italia; no, il tuo voto generoso, il magnanimo sacrifizio della tua fama non fu sancito nel libro di Dio. La patria italiana si fece e si mantiene, e il tuo nome non perirà per volger d'anni o di secoli; la tua riputazione andrà via via crescendo in infinito, finchè la storia ti annoveri primo fra quegl'illustri che alla Patria prepararono avvenire di grandezza, di virtù e di gloria quale da secoli sevizie di Principi, straniera dominazione e più scadimento morale, ignavia, corruttela e discordia di cittadini le avevano costantemente negato.

Il nome di Camillo Cavour, caro a ciascun Italiano come quello dell'instauratore della nazione, onorato dall'universo civile come quello di un politico pari ai grandissimi, associato a tutte le feconde idee che informarono le istituzioni de' tempi suoi, reso più venerevole dalle recriminazioni di pochi tristi, aspettava un monumento degno di lui, che attesti ai più tardi nipoti la riconoscenza e l'affetto de' suoi contemporanei.

E il monumento l'Italia tutta in nobile gara concorde, dopo avergliello basato sovra il cuor de' suoi figli, lo innalza ora nella città che gli fu culla, onde l'opera imperitura dell' arte illustri la memoria già per sè non peritura dell'Uomo che rappresenta.

Questo monumento è inaugurato oggi a gran gioia di ogni sincero amator della Patria, e di quanti sentono commuoversi il petto alla considerazione delle gesta dei grandi, alla contemplazione di quelle figure privilegiate in cui Iddio più vasta orma stampava di suo spirito creatore.

A portare un lapillo all' edificio di tanta festa, a cooperare anche da lunge a diffondere la conoscenza dei meriti del Grande Italiano sono dirette queste poche pagine.

Scritte pel popolo e destinate a beneficare una porzione infelice del minuto popolo (1), si cercò in esse di delineare a rapide non meno che precise pennellate le sembianze dell'Uomo, del Cittadino, dello Scienziato, dell'Economista, del Diplomatico e del Politico.

Fu cura dello scrivente che per facilità di dettato, per semplicità di orditura, per copia di fatti e per modestia di mole e di prezzo potesse facilmente arrivare ed efficacemente giovare ogni fortuna, ogni coltura, ogni classe di cittadini.

È ſuo deſiderio che il preſente lavoro giovi a moſtrare a ciaſcuno quanto valga la ſaviezzza dei conſigli, la tenacità dei propoſiti, la perſeveranza nelle opere per condurre a buon fine e glorioſo le impreſe con lento ma coſtante lavorìo preparate ed eſeguite.

Alla breve biografia del Conte Cavour, ed alla deſcrizione dei ſuoi ſolenni e celeberrimi funerali, va unito un ragguaglio particolareggiato e preciſo del monumento che gli innalzò la Nazione nella prima Capitale del Regno italico. Del quale ragguaglio fan parte: 1° Un diſegno in inciſione finitiſſima; 2° Una ſerie di dati ſtorico-ſtatiſtici intorno al concorſo pel monumento; 3° Un cenno biografico intorno all'Autore di eſſo; 4° Una breve ſpiegazione del concetto che ne informa il progetto e l'eſecuzione; 5° Un canto in morte del Conte Cavour di Giuſeppe Bertoldi; 6° Il programma delle feſte decretate per l'inaugurazione ſolenne della degna opera (2).

---

(1) Come è detto sulla copertina del presente volume, parte degli utili che produrrà la vendita di esso verrà erogata a benefizio del R. Ricovero di Mendicità di Torino.

(2) Giova dichiarare una volta per tutte che alla compilazione della nostra Monografia ci siamo valsi dei fonti seguenti, ai quali rimandiamo il lettore benevolo per più diffuse notizie:

Œuvre parlementaire du Comte de Cavour, traduite et annotée par J. Artom et Albert Blanc; Paris, librairie J. Claye, 1862.

Nicomede Bianchi: *Il Conte Cavour* documenti editi ed inediti. Tipografia dell'Unione Tipografica G. Pomba, Torino, 1862.

Camillo Cavour, commemorazione di Ciro D'Arco (G. Torelli); 1861.

L. Chiala: *Biografie di contemporanei.*
Camillo Benso di Cavour, per Ruggiero Bonghi; Torino, 1861.
Il Conte di Cavour, Saggio politico di Enrico de Treitschke, tradotto dall'originale tedesco da A. Guerrieri Gonzaga; Firenze, Barbèra, 1873.
Vita d'Italiani illustri in ogni ramo dello scibile da Pitagora a Rossini, compilata da Salvator Muzzi.
Il Plutarco Italiano, di Carlo Mariani; Milano, 1869.
Atti del Municipio di Torino. Annate 1861, 62, 63, 64, 65 e 73, *passim.*
Vari Giornali di Torino degli anni 1861, 62.
Ecc. ecc.

Ci corre poi debito di riconoscenza verso l'illust. signor Sindaco di Torino Conte F. Rignon, il signor Cav. Telesforo Cretini Capo-Ufficio al Gabinetto del Sindaco stesso, il Commendatore Giovanni Duprè scultore del Monumento ed i signori Impresari dei lavori per la collocazione del medesimo, i quali tutti, con gentilezza squisita, che altamente li onora, ci furono larghi di aiuti e di schiarimenti perchè più esatto e compiuto riuscisse il modesto nostro lavoro.

I.

CAVOUR.

Dovessi rinunciare a tutti i miei amici d'infanzia, dovessi vedere i miei congiunti più intimi trasformarsi in inimici accaniti, on fallirei al dover mio, non abbandonerei mai i principii di libertà, ai quali ho votato me stesso, ecc.

C. Cavour, 8 *aprile* 1852.

Noi non abbiamo nulla da nascondere, nulla da rinnegare; noi siamo l'Italia, noi operiamo in suo nome; ma nel tempo stesso noi siamo i moderatori del movimento nazionale, i rappresentanti del principio monarchico.

C. Cavour, 9 *novembre* 1860.

CAMILLO BENSO DI CAVOUR, di antica stirpe patrizia piemontese, nacque in Torino dal marchese Don Michele Giuseppe e da Adelaide Susanna De-Sellon di Ginevra, il 10 agosto 1810.

Gli anni della puerizia passò in mezzo al risuono degli applausi alle monarchie restaurate del 15, fra le idolatrate riproduzioni dello *statu quo* dell'88, tra la venerazione per la Casa di Savoia con che si accettava inneggiando dalla nobiltà piemontese ogni più inconsulta misura di quei principi troppo allora inferiori alla condizione dei tempi, ed alla gravità delle circostanze politiche.

D'indole generosamente aliena dalle improntitudini dei governi, come da quelle delle sètte (1) o della piazza, anelava fin d'allora ad un ideale ben lontano dalla realità delle cose politiche de' suoi dì; e non è quindi meraviglia se molte volte abbia dovuto lottare nel seno stesso di sua aristocratica famiglia contro lo strapotere delle autorità assolute di cui il suo stesso genitore fu parte non poca, Vicario qual egli era della città di Torino.

A 10 anni entra nell'Accademia Militare e quasi contemporaneamente è nominato da re Carlo Felice paggio di Corte. Il che, se tornava di grande onore alla famiglia, riusciva gravosissimo a lui, che considerava e chiamava l'ufficio suo un *basto* indegno d'uomo libero e indipendente; e tante mancanze commise nell'adempimento dell'etichetta, che tra breve, a grande sua soddisfazione, ne venne esonerato per sempre.

A 18 anni, compiuti i corsi all'Accademia, ove ebbe a docente il celebre astronomo Giovanni Plana, che gl'indovinò ed ammirò ingegno non comune, uscì luogotenente del Genio e prese servizio attivo con crescente fama di valente ufficiale, ma di franco e leale infrattore della per lui intollerabile disciplina.

In effetto, il quarto anno dacchè fu incorporato all'esercito, incaricato nel 1831 d'ispezionare certi restauri alle fortificazioni di Genova, gli venne detta qualche men che sottomessa parola sullo stato attuale delle politiche vicende. Di tanto il punirono colla detenzione nel castello di Bard; donde uscito ivi a non molto, chiese ed ottenne le sue dimissioni.

Fattosi privato, e cominciato a migliorare i paterni poderi con cure solerti ed intelligenti, s'accinse a visitare Francia ed Inghilterra, ove secreta tendenza il sospingeva a compiere la sua educazione di uomo e di politico.

E fu ventura.

Nella lunga dimora al di là delle Alpi e della Manica (dal 1832 al 1842), attinse dalla convivenza coi più illustri scrittori, diplomatici, politici de'suoi tempi quel carattere di senno pratico, di moderati principii, di progredienti aspirazioni a libertà che furono poi la gloria sua e la salute della Patria.

In questa, che il Balbo chiama educazione seconda che l'uomo deve a se stesso, fu, ripeto, ventura che scegliesse a dimora quell'Inghilterra la quale venerata da molti, esecrata da molti altri, è pur quella ad ogni modo che maggior sapienza politica mostrò per 3 secoli nel conquisto della sua Costituzione ammirabile. Il Cavour da quegli uomini dell'aristocrazia inglese, gelosissimi conservatori di loro antiche patrie libertà, i quali così nella politica palestra come nella privata esistenza dei loro castelli sanno spiegare un'attività prodigiosa, una fermezza incrollabile, una passione costante pei buoni ed utili studii, per le buone ed utili intraprese, attinse quel suo fare aperto e circospetto ad un tempo, quella pratica cono-

scenza delle cose e delle persone, che par dono gratuito di Cielo ed è lunga preparazione nello studio e nella conversazione degli uomini; quel tatto delicato e sicuro nel maneggio dei più importanti affari, delle più intralciate quistioni che la scienza politica ed economica dovean più tardi presentare allo studio ed alla pratica dell'uomo di Stato.

Contrasse colà amicizie potenti (2), e più che degli uomini s'innamorò delle istituzioni e dei costumi di quel popolo educato a libertà ed alla vita pubblica, di quella nazione che egli chiama « Primogenita della libertà, regina dei mari, che ha dappertutto nel mondo due avversari implacabili, i nemici della libertà ed i rivoluzionari ». Fatti studi solitarii sulle dottrine economiche e sulla macchina di governo costituzionale, scrisse in varie Riviste articoli in lingua francese riguardanti le quistioni di maggior urgenza, e rilievo, che s'andavano affacciando nel campo delle scienze ed in quello dei fatti. « Scrisse come uomo cui lo scrivere non sarebbe bastato (sono parole del prof. deputato Ruggiero Bonghi), scrisse da gentiluomo, poco o punto cercando, ma accettando le occasioni; scrisse come persona che non solo ha meditato molto, ma discorso anche molto su quello di cui scrive; come persona che sa le obiezioni nascoste e le palesi, che indovina quelle e non ischiva queste. Ne' suoi scritti fa prova d' una mente larga e rigorosa, d'una erudizione adeguata ma non soverchia...; d'una instancabile caccia delle difficoltà del quesito e delle soluzioni possibili; d'una indipendenza di giudizio assoluta. Vi si mostra amico d'ogni progresso politico ed economico, e perciò d'ogni mezzo efficace ed adatto a promuoverlo; ma nemico del pari risoluto d'ogni mezzo violento ».

Ritornò in Piemonte nel 1842. Aveva 32 anni, era uomo maturo, ardente d'amore per la libertà e la dignità del suo Paese e non poteva non dolersi delle condizioni poco propizie allo svolgimento delle sue idee; condizioni che vedeva tuttavia pesare sul Piemonte di Carlo Alberto. E grande fu il suo malessere morale, com'egli scrive non appena giunto in Patria, grande il malessere morale al veder preclusa ogni via al conseguimento di quelle costituzionali franchigie, di quelle ri-

forme regolari e pacifiche, le quali a lui educato alle virili virtù della moderazione, e apertamente professante avversione profonda alle settariche cospirazioni, parevan l'unico mezzo di salvare le nazioni d'Europa e specialmente il suo Piemonte e la Sabauda Dinastia dall'eccidio universale che lor preparavano le sètte massoniche.

Unica via che gli fosse aperta a tentarvi qualcosa era la diffusione dei liberali principii, che copiosi aveva attinti e profondamente radicati nel cuore negli anni della sua assenza. Egli vi si mise volenteroso, e ne gode l'animo di trovarlo sempre primo o dei primi nel novero degli ispiratori di concetti economici e civili improntati di ardente iniziativa e di senno conservatore che valessero ad evitare ad un tempo la servilità codarda e l'impronta licenza.

Convinto che le rivoluzioncelle nuocciono alle grandi, alle buone rivoluzioni, che « a servire la patria e la libertà con utile e decoro, unicamente s'addicono mezzi legali, aperti, franchi, onorati » suo studio precipuo fu da un lato di preparare colla coltura generale le menti alla conoscenza, e quindi all'amore, e quindi alla conquista della libertà; dall'altra di tramutare le piccole rivoluzioni nelle sapienti riforme, le conventicole segrete nella pubblica discussione, gl'improvvidi tentativi della piazza nelle aperte esigenze della pubblica ed illuminata opinione.

Questi erano i suoi concetti d'allora, questo lo scopo suo; ma i tempi non maturi a tanto, fecero ch'ei cominciasse a curarsi d'istruzione e d'agronomia, come mezzi remoti a fini più elevati.

Fu Socio fondatore e Membro degli Asili d'Infanzia, e non poco giovò al buon indirizzo che presero allora per opera dell'Aporti, del Buoncompagni, del Rayneri e di altri valenti, e più vi avrebbe giovato se la conosciuta sua professione di liberali principii non fosse ai suoi tempi sembrata incompatibile colla direzione degli Asili!!.... Laonde fu pregato di uscirne perchè in voce di troppo liberale. Quasichè occorra essere retrogrado per caldeggiare efficacemente la pubblica istruzione!?!...

« Caldissimo partitante dell'istruzione, mosso da ardentissimo desiderio di vederla propagare sotto tutte le forme ed in tutte le classi della società », entrò ben presto nel Consiglio dell'Associazione Agraria, di cui era Presidente il

marchese Alfieri, e di cui il Cavour medesimo aveva presentato il disegno al Re Carlo Alberto. Stampò allora varii sennati articoli nel giornale dell'Associazione, svolgendo con quella copia di dottrina e di pratica ch' è propria d'ogni suo scritto, molte diverse tesi relative all' agricoltura. Propugnò nuovi metodi, avviò egli prima e consigliò poscia l'uso dei nuovi concimi ignoti ancora fra i suoi ; s'oppose ai *poderi-modello*, che altri imprudentemente consigliava, mostrandoli inefficaci, anzi dannosi pel Piemonte. A quando a quando, pôrtasi l'occasione, introduceva ne' suoi scritti agronomici qualche massima di civile e politico progresso, che in altra guisa non avrebbe potuto far passare attraverso alla cancellata della civile censura che s'aombrava d'ogni minimo che, e facevasi scrupoloso dovere d'esercitare la sua moribonda potenza; quasi lucignolo semispento che s'avviva un tratto prima di oscurarsi per sempre.

A questo tempo incomincia quel periodo non breve in che il Cavour dovea con tanta longanimità sostenere una lotta dolorosa colla pubblica opinione dapprima, con varii e quasi tutti i partiti di poi, finchè lo splendore dei fatti, abbagliando e quella e questi, costringesse tutti, a mal loro grado, ad accordargli quella stima e, quasi direi, quel culto che s'acquistò non pure presso i suoi, ma presso il mondo intiero. La prima non voleva convincersi che l'uomo debba apprezzarsi per sè stesso e giudicarsi dalle opere sue, non dalle altrui, e faceva a lui scontare la memoria degli odii, delle diffidenze, della impopolarità che pesava sull'antico Vicario di Torino. I secondi (per una certa contraddizione non infrequente nella vita dei grandi intelletti e dei forti, degl'indipendenti caratteri) benchè l'uomo non urtasse direttamente nè coi retrivi, nè coi democratici, ânzi forse appunto per questo, sì gli uni che gli altri gli erano egualmente alieni e nemici. I democratici offendeva l'esser lui nato nobile, coi nobili vissuto, dalle demagogiche declamazioni abborrente, oppugnatore delle socialistiche dottrine e aspirazioni ; e pareva impossibile l'aspettarsi da lui un'efficace opposizione agli arbitrii dei Governi, che pur tanto tardavano ad entrare le vie delle riforme e del progresso. I conservatori per contro vedevan troppo bene le libere tendenze del giovane patrizio per non accorgersi che, sôrta quandochè fosse aurora propizia a liberali i-

stituzioni, sarebbe stato non che propugnatore di esse, ma direttore ed esecutore.

Così trascorreano gli anni 42-47. Nel quale ultimo, datasi il 30 ottobre una qualche maggior larghezza alla stampa, egli, che nella medesima riconosceva il miglior mezzo per preparare il paese a politico risorgimento, fu dei primissimi a profittarne fondando nel dicembre successivo un Giornale che dal *Risorgimento* appunto pigliava il nome, ed aveva a redattori principali il Cavour, e Cesare Balbo, e Galvagno, e Santa Rosa ed altri.

In esso si mostrò sempre uomo di principii eminentemente liberali, pratico, profondo calcolatore delle opportunità e delle difficoltà di attuazione delle teorie economiche o politiche che veniva svolgendo. Come già nelle Riviste di Francia e d'Inghilterra, i suoi scritti volgevan sempre su materie economiche, agricole, politiche o finanziarie; le quali ei trattava con mente in istupendo modo lucida e pratica, sempre lontano da fini o volgari o immaginarii o inaccessibili; come uomo, cui gli studi e la conoscenza de' varii popoli avevano estinti molti pregiudizi, addirizzate molte idee, data più vastità, sicurezza, *applicabilità* se fosse accettabile il vocabolo, alle sue investigazioni. Senza cessare mai un istante di essere caldamente italiano, fu l'uomo che forse più d'ogni altro ritrasse fra noi l'inglese scrittore libero, moderato, conoscitore profondo della materia, chiaro espositore di essa e delle sue pratiche conseguenze. E di *anglomane* gli restò per un pezzo la fama procacciatagli a dileggio dagli avversari politici che il chiamavano Milord Risorgimento, o Lord Camillo, facendogli colpa di cosa che avrebbe dovuto ascriverglisi a merito non comune.

Molti e grandi titoli acquistò di poi il conte Cavour alla benemerenza degl'Italiani; ma uno dei principali, a nostro credere, fu quello d'aver primo in Piemonte fatta sentire publicamente la parola *Costituzione*.

Egli che il 21 dicembre 1847 già aveva firmata una supplica al re di Napoli in cui lo si pregava « di consentire alla politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana », il 7 gennaio 1848 in un'adunanza di pubblicisti tenutasi sotto la presidenza di Roberto d'Azeglio (fratello a Massimo il grande cittadino, letterato, artista) per vedere qual contegno dovesse prendere la stampa liberale di fronte alle dimande che una Deputazione di Genovesi veniva a porgere al Re, sorse ultimo fra i colleghi, ed opponendosi decisamente a dimande parziali, gridò: « A che servono delle riforme che non concludono, delle dimande che consentite o negate, turbano lo Stato e diminuiscono l'autorità morale del Governo? *Si chieda la Costituzione* ». Non fu chiesta allora; non fu data se non dopo molti e molti fatti succedutisi rapidissimamente gli uni agli altri, ma niuno torrà al Cavour la gloria d'aver primo o dei primi invocato pel Piemonte quella forma di reggimento, che rese possibile alla Dinastia Sabauda di farsi centro e guida al moto dell'italiano riscatto.

Vennero i giorni delle patrie battaglie. E già Camillo Cavour ne aveva avvisato il paese come di fatto indispensabile, pressante, opportunissimo: « La grande ora della Dinastia di Savoia è suonata, l' ora delle audaci risoluzioni, l' ora dalla quale dipende l'esistenza dei regni e il destino dei popoli..... La guerra, la guerra immediata ».

E la guerra si fece. E lo slancio generoso ma non abbastanza prudente degl'Italiani, le Mazziniane impazienze, l'insufficienza della tattica, forse il destino ad ogni modo della Provvidenza fecero terminare infelicemente l'impresa con tanta speranza e sì lieti auspicii incominciata, con tanti atti di particolare virtù condotta.

A Goito perdette il Conte un diletto nipote e sempre poi ne tenne l'insanguinata divisa appesa nel suo gabinetto quasi a stimolo di proseguire con ogni utile mezzo l'impresa dell'indipendenza che già gli costava quel sacrificio doloroso.

L'armistizio di Milano gl'impedì di partire per la campagna volontario già arrolatosi appena seppe della battaglia di Custoza.

Dopo la disfatta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto il Cavour cominciò ad adoperarsi moltissimo da un lato a rendere popolare il concetto che la Casa di Savoia propugnatrice di libertà costituzionali doveva, quando che fosse, porsi a capo di uno Stato di 12 milioni d'Italiani dal Tirreno all'Adriatico; dall' altro a tener testa cogli scritti e coi discorsi parlamentari agli eccessi delle passioni di piazza e di sètta, che minacciavano scuotere dalle fondamenta la Monarchia Piemontese.

Bello è udirlo con dignitosa fermezza sfidare le calunnie dei radicali, i fischi delle tribune e protestare che chi l'interrompeva non lui offendeva, offendeva la Camera, offendeva il paese! Bello osservare come il suo animo generoso non gli consentisse unirsi alla turba dei volgari che insultavano alla caduta del Ministero Democratico presieduto dal Gioberti (il quale in molte cose, sommo intelletto quale era, poco pratico statista riusciva, ed in molti punti contrario alle idee politiche del nostro Conte), bello, dico, l'osservare come il capo del partito contrario ne pigliasse cavallerescamente le difese e mostrasse alla Camera stupefatta le buone parti del sistema stesso ch' egli in massima energicamente combatteva. Bello l' udirlo consolare se stesso ed i concittadini della disfatta di Novara dicendo con nobile baldanza « che soli 14 anni dopo la distruzione di Milano gl'Italiani della Lega Lombarda vincevano Barbarossa nella pianura di Legnano ».

L'undici ottobre del 1849 C. di Cavour entrò nel Gabinetto Piemontese col portafoglio del Commercio. Fu allora che il Re Vittorio Emanuele preannunziò all'Azeglio come il nuovo ministro avrebbe tutti scavalcati i suoi colleghi, e fu allora che il Presidente dei Ministri, Massimo d'Azeglio medesimo, scriveva: « Con quest'omìno io devo fare come Luigi Filippo: io porto la corona, ma non posso governare ».

Negli anni del suo ministero il commercio del Piemonte e poi dell'Italia per opera del grande libero-scambista prese un immenso sviluppo. Fece egli il suo Paese insieme colla Svizzera primi sul continente accettare le teorie dell'inglese Roberto Peel. Studiò e scrisse sulla rete di ferrovie che doveva involgere tutto lo stato. Studiò e fece studiare il grande di-

segno pel passaggio del Moncenisio e degli Apennini. Proclamò ad ogni passo de' suoi discorsi politici ed economici, che furono tradotti in inglese come un corso completo di politica commerciale: « esser tempo oramai che la nostra industria uscisse finalmente dalla sua eterna fanciullezza, da quella età novellina ed interessante che domanda ancora protezione e sollecitudini. — Nessuna nazione al mondo aver mai guadagnato coi dazi protettori ». Proclamò che « ogni stato, che voglia lanciarsi nelle vie del commercio, abbisogna di un istituto di credito centrale, che però non impedisca ma promuova la formazione di piccole banche private, nè divenga istituto governativo ». Proclamò « le misure preventive, sino a che governino gli Angeli, impedire più il bene che il male ».

Di queste e di cento altre sane massime di larga e liberale economia commerciale, tradotte da lui e per lui nella pratica il Piemonte non tardò guari a raccôrre i frutti benefici, sendochè l'anno istesso in che moriva Cavour, nella prima mostra industriale italiana apertasi in Firenze, esso, il Piemonte, con grande meraviglia dell' universale, che certo non sospettava tanto agio a progredire nelle arti della pace in chi aveva combattute le guerre del 55, del 59 e del 60, sorpassò in quantità e valore tutte le provincie sorelle.

Migliaia di macchine agricole già s' erano introdotte, più di 8 milioni di tonnellate di guano si spargevano annualmente sui nostri terreni; l'esportazione della seta era quasi triplicata in 20 anni, più che quadruplicata l' importazione del cotone da lavorare. E Cavour potè compiacersi in Parlamento d' avere in brevissimo tempo conchiuso un gran numero di Trattati commerciali coi paesi stranieri, dai quali sperava un grandissimo giovamento alle condizioni economiche e finanziarie dello Stato (3).

Verso il principio del 1852 dichiarando sperare nell' aiuto del Capo del Centro Sinistro (4) fece il suo esplicito divorzio dalla Destra. Divorzio di che fu accusato come di apostasia da' suoi principii, ma che era conseguenza legittima della larghezza di essi. Colui che osava proclamare in piena Camera che « le grandi frasi, i grandi principii hanno spesso mandato in rovina gli Stati; » colui che scriveva essere « impossibile seguire in faccia all' estero una politica nazionale italiana senza essere all'interno liberale e riformatore » colui che come cardine al suo programma politico poneva la sal-

vezza della Dinastia di Savoia e che vedeva nulla poterla salvare contro le sètte se non una forte maggioranza nelle Camere, e questa non essere sperabile che nella Sinistra; quegli — il Filosofo *del possibile* (« la sola filosofia che dar si possa ») — non doveva esitare un istante ad unirsi alla Sinistra per servirsi di quella agli alti fini di politica estera, solo grande scopo della sua vita parlamentare e diplomatica.

Fra queste cure di politica e di governo scorrono, con crescente fiducia dei Piemontesi nel loro piccolo Ministro il cui fregarsi le mani, e lo scroscio sonoro delle risa è augurio propizio di vicende favorevoli, gli anni 51-54. Sorge allora sull' orizzonte politico la questione d' Oriente. Cavour, come accade ai genii inventori, ai quali la verità lungamente occulta e negletta dall'universale si presenta d'improvviso sfolgoreggiante di luce nuova, e svela le proprie parvenze e le ultime sue pratiche utilità, mentre il volgo nulla intende e tutto dispregia — Cavour, dico, intravide dapprima, indi asseverò essere sôrta pel piccolo Stato posto a pie' delle Alpi il momento di rialzarsi al cospetto delle Nazioni e di affermare la propria grandezza. Con mirabili parole dimostrò in mezzo all' incredulità ed alla sorpresa grandissima degli ascoltanti il Piemonte dover entrare in alleanza colle grandi potenze; essersi il medesimo dovuto spesso compiacere delle alleanze, non mai della sua neutralità; comunque andasse l' impresa non dover mancare al Piemonte un' occasion favorevole di esporre al mondo ufficiale dell'Europa le condizioni dell'Italia divisa e dominata dai tirannelli e dall'Austria.

Era forse audacia cotesta, certo pareva a tutti allora; ma la Fortuna, che il poeta dice aiutare gli audaci, favorì appunto il Cavour in questo ardito divisamento.

E i malumori delle Camere e dell'opinione pubblica, e il congedarsi di molti ufficiali, e le rimostranze dei mercanti genovesi pel timore che si compromettesse il commercio dei grani sul Mar Nero, e le declamazioni di Angelo Brofferio e di altri non impedirono che il 26 gennaio 1855 il Piemonte entrasse in lega colle Potenze occidentali come primo fra gli Stati di second'ordine e come potenza indipendente.

Gli allori mietuti dai nostri valorosi sui campi della Cernaia e sotto le mura di Sebastopoli, lavando l'onta di Novara, rialzarono lo spirito del nostro popolo e gli crebbero importanza nell'opinione d'Europa. Ad aumentare viemmeglio la quale,

nell'autunno di quell'anno, per consiglio di Cavour, il Re visitò Parigi e Londra, avendosi a compagni e lui il fido Conte e Massimo d'Azeglio, che si disse allora *parafulmine* contro le accuse che si gettavano in faccia al piemontese governo di coltivare idee rivoluzionare e sovvertitrici.

Il Congresso poi di Parigi, ove il Cavour con abilità somma di diplomatico aspettò e fece sorgere occasione di esporre le lagnanze d'Italia contro l'Austria prepotente e disdegnosa, fu il titolo maggiore alla gloria del grande Ministro.

Ivi, nulla credendo nuocere più ad un uomo di Stato che la nomèa di utopista, stette aspettando l'opportunità, e, salvo ad appoggiare la libertà della stampa propugnata dall'Inghilterra ed a proporre un compenso negli Stati Danubiani ai principi stranieri dominanti nell'Emilia, nulla disse, di nulla quasi si occupò fino a che il conte Walewskhi, rappresentante della Francia al Congresso, d'ordine dell'imperatore Napoleone che s'era mosso alle sollecitazioni officiose del grande suo precettore politico C. Cavour, pose sul tappeto la quistione delle riforme in Italia.

Allora, con inesorabile franchezza di parola e peso formidabilissimo di argomenti, fece, quasi è a dire, il processo delle austriache usurpazioni, e ne rese così accertate le accuse, che malgrado il niun esito diretto ed immediato delle pratiche fatte su quel proposito, fu raccolto dall'Italiano il grande frutto di porre nell'opinione dei Gabinetti l'Austria dalla parte del torto, di mostrare l'inconciliabilità dei due governi rivali e di aprire la strada ad una guerra decisiva in un prossimo avvenire con probabilità grande di sopravvento (5).

Ed appunto a preparare la strada ad una buona guerra all'Austria, ponendo lei nella necessità morale di intimarla ed il Piemonte nella favorevole condizione di parervi trascinata pei capelli, fu rivolta l'opera di Cavour nei 3 anni che separarono il Congresso di Parigi dalla campagna del 59.

Cavour veniva cercando di infiltrare nelle menti l'idea della necessità d'un aiuto dalla Francia per cacciare d'Italia l'Austriaco, e coll'aprire le braccia ai perseguitati di Lombardia e della Venezia, e con tentar pratiche presso le Corti pontificia e napoletana, provocando dichiarazioni e proteste e rappresaglie che mostravano sempre meglio l'insostenibile condizione dei piccoli governi che si dividevano l'Italia, veniva ogni dì più rendendo inevitabile un conflitto che raffermasse

sul capo al Re di Sardegna le corone di Lombardia e della Venezia, e preparasse lo scomparire dei piccoli Stati dal centro dell'Italia.

A ciò due mezzi principalmente adoperava. Il primo, solleticare le tendenze ultramontane di Napoleone, gl'impulsi di sua gioventù, gl'istinti dinastici, la sua ambizione di liberatore e protettore (6); il secondo associarsi l'opera della Rivoluzione che oramai non si poteva trascurare, chi non volesse restarne schiacciato.

E qui entriamo, si può dire, in una nuova fase della vita del grande Italiano.

Quel Conte di Cavour, che aveva per tanti anni combattuto le sètte e la Rivoluzione, fu veduto ad un tratto far quasi causa comune con essa e dirigerla e dominarla. Onde ebbe calunniatori e adoratori; esagerati sì quelli che questi, imperocchè nè gli uni nè gli altri intendessero a pezza il suo vero concetto, il santo fine che lo guidava.

Egli voleva l'Unità d'Italia. Sapeva non potersi essa conseguire che per mezzo d'un aiuto della Francia (e ad ottenerlo, nella famosissima conferenza che per ben 8 ore ebbe a Plombières coll'Imperatore il 20 luglio 1858, stipulò colla massima segretezza (7) quel contratto che suonava: Italia libera fino all'Adriatico, tutta l'Alta Italia riunita in un regno, la Francia ingrandita della Savoia); ma d'altro canto non voleva il fiero Italiano che tutto e solo dallo straniero signore si dovesse ripetere il conseguimento dei patrii destini, e vide ed apprezzò la grande forza che andava pigliando e che potrebbe ogni ora meglio acquistare la Rivoluzione nella Media Italia e nella Inferiore. Vide che gli poteva giovare quell'arma così potente e che non potrebbe non nuocere quando non fosse da abilissima destra impugnata.

Fece pertanto di necessità virtù; diventò anch'egli un grande cospiratore. Ma, intendiamoci. Il cospirare di Camillo Cavour era un cospirare da lealissimo cittadino e da sapiente Ministro. Con tutta verità egli potè esclamare verso il fine dei suoi giorni: « Sì, pel corso di dodici anni io *ho congiurato* con tutte le mie forze per l'Indipendenza della mia Pa-

tria. Ma io era un cospiratore straordinario, io annunziavo il mio scopo (8) al Parlamento e a tutte le Corti d'Europa. Io conduceva con me tutta, o quasi tutta la Camera Subalpina; negli ultimi anni quasi tutti i membri della Società Nazionale erano miei adepti e miei colleghi, ed oggi io cospiro con 26 milioni d'Italiani ».

Del 59 adunque egli fidava non pur sulla Francia che ci aiutò a vincere a Solferino ed a Magenta, ma e sui volontari di Garibaldi e sulla Società Nazionale, che si rese e allora e poi così benemerita della causa liberale.

Questa Società, i cui capi nominali erano G. Garibaldi e il marchese Giorgio Pallavicino, ed i veri operosissimi direttori il Conte di Cavour, Luigi Farini ed il La Farina infaticabile quanto il maestro, segretario qual era ed anima del Partito nazionale, sostituì saviamente tutte le Società Segrete propriamente dette.

Grazie al sacrifizio delle idee repubblicane fatto dal Veneto Dittatore Daniele Manin quando espresse quella formola, che divenne proverbiale: *Se sì, sì; se no, no!* Cioè: « O principi di Casa Savoia, create l'Italia e noi saremo con voi; se no, noi saremo repubblicani separatisti » essa Società Nazionale diventò un gran centro al Partito Nazionale che doveva tanto lavorare per la causa italica, e diede intanto prova così solenne di senno e patriottismo quando allo scoppiare della guerra si sciolse spontanea per dar luogo alla esclusiva Dittatura del Re.

Il Conte Cavour riceveva nelle primissime ore della giornata il corrispondente La Farina e fra i consigli, che sempre dava per mezzo suo ai capi del moto, Castelli, Farini, Ricasoli ed altri, costantemente predicava la moderazione, la prudente longanimità, l'astensione da moti popolari inconsiderati, e via discorrendo.

Ma torniamo ancora ai giorni della guerra di Lombardia.

Il Conte, che alla Presidenza del Consiglio unisce quattro portafogli (9), raddoppia, centuplica la propria attività. Più non ciba che una volta al giorno, più non esce dal palazzo delle Segreterie, e piglia brevi ore di sonno sovra un letto provvisorio situato nel suo stesso gabinetto d'ufficio.

All'Austria che superba intìma il disarmo, risponde dignitoso rifiuto, alle Potenze che s'intromettono non cede se non a patto che sia salva la dignità del paese.

Respinto l'*ultimatum* (*a*) e dati al Re i pieni poteri della Camera, provvede egli alle milizie, prega che per carità non si lasci l'iniziativa del combattimento alle armi alleate, fa allagare inesorabilmente le pianure di Vercelli per coprire la Capitale e cansare il pericolo di doverne l'incolumità alla protezione dell'Imperatore e recarsi da ultimo egli stesso in Lombardia, ond'esser parte del glorioso fatto che s'andava compiendo.

Pieno il cuore di speranze per l'accoglienze fattegli a Milano, ove le signore convenute a fargli onore vogliono abbracciarlo, e per lo spirito che vide regnare tra le file dei due eserciti alleati, si ritorna alla sua Torino, ove lo colpisce come fulmine la notizia dell'armistizio del 10 luglio che ebbe nome da Villafranca. Vola di nuovo al campo, e tra la concitazione dell'animo per le troncate speranze, sorse in casa Melchiorri fiero diverbio fra il patriota e i due sovrani, sì che, forse, piuttosto ebbe che non diede le proprie dimissioni e si fuggì nella Svizzera ove visse vari mesi straniero affatto ad ogni politica faccenda.

Tornato in ottobre al suo Leri, villa deliziosa in mezzo ai suoi poderi di Lomellina, torna a vedere il Segretario della Società Nazionale, ripiglia il carteggio coi patrioti d'ogni provincia, e si caccia ancora nella via dell'azione che più non abbandonerà finchè gli basti la vita.

Frattanto cadeva il Ministero Rattazzi, e Cavour, il cui nome solo significava *Annessioni*, fu risospinto al timone dello Stato. Nell'anno che corre da questo punto al dì della sua morte, Egli fu sempre Ministro anzi *il Ministro*. Onnipotente presso il re, onnipotente alla tribuna, onnipotente nelle sue lettere, nelle note diplomatiche, nei privati consigli (10). Nelle relazioni coi Gabinetti armeggia, come già accennammo (*b*), mostrandosi impotente a rattenere quel moto di Sicilia e più ancora di Napoli, che egli invece potentemente favoreggia di denari, di armi, di consigli, di ordini.

Il severo moralista dirà: Questa è macchia alla fama dell'integro uomo. Il filosofo, il politico cercano se fosse plausibile, date le circostanze, se possibile pure il fare diversamente. Il discutere sulla moralità di certi atti val poco quando si

(*a*) 26 Aprile 1859.
(*b*) V. la nota (8).

consideri essere indeclinabile necessità il commetterli (11). E indeclinabile necessità era pel Cavour l'approvare e promuovere la spedizione di Sicilia, e niuna forza al mondo, non che quella d'un uomo, avrebbe potuto tener in piedi lo Stato dei Borboni (12).

Del resto maggior colpa forse ebbero delle scene menzogniere che passarono fra Torino e Palermo a proposito dei *mille* le grandi Potenze, che per manco di cuore non seppero trovare una via più franca a troncare uno stato di cose che non poteva non iscoppiare violentemente. La Francia poi più di tutte ed il suo Imperatore, che, commentando in senso molto gretto e meschino la teoria del non intervento, dopo essersi fatto cedere, oltre la Savoia, Nizza (13), la qual cessione costò al cuore di Cavour « il più difficile e più crudele sacrificio della sua vita », ora mostrava volere semplicemente un *Regno d'Etruria* pel cugino Gerolamo Bonaparte.

Queste piccinerie del liberatore misero l'italiano Ministro nella necessità di scongiurare il pericolo di fallire allo scopo nazionale col promuovere i Plebisciti ed appoggiare le sollevazioni che dovevano costituire l'Italia.

Già erano compiuti parecchi dei grandi voti del cuore, e parecchie delle grandi concezioni della mente del C. C. Benso di Cavour. Per lui eransi propagate idee liberali moltissime nel Piemonte del 45 ed anni seguenti; per lui era centuplicato il movimento e la vita del suo Piccolo Paese, che per lui erasi sollevato a vera Potenza, laddove prima non era che una *Espressione geografica*; per lui erasi battuta l'Austria del 59, infrenata e diretta la rivoluzione del 60 e costituito un forte *Partito Nazionale*; per lui eransi compiute le annessioni di Toscana, dell' Emilia, di Sicilia e di Napoli, e proclamato il suo sovrano *Re d'Italia per volontà della Nazione.* Non restava se non che per lui si formulasse la soluzione della più grande fra le quistioni che s'agitavano in Italia da tanto tempo.

La questione di Roma, intimamente collegata anzi fondata essenzialmente su quella dei vicendevoli rapporti fra lo Stato e la Chiesa era sempre apparsa alla sua anima, credente, ma

liberale, un problema degno de' suoi studi profondi, della sua tattica squisita nel maneggio degli affari.

Già nella sua giovinezza aveva accarezzata la speranza di riconciliare la Religione colla Libertà; già molte volte erasi augurato di ottenere il desiderato accordo delle aspirazioni italiane col principio cattolico, ed aveva affermato a se stesso ed agli amici: « Se ci riesce questo, la mia opera è compiuta! ».

Ora l'occasione si offeriva di ripigliare da senno lo studio della questione.

La fusione delle provincie aveva molti disingannati nelle loro mal concepite speranze. Uno spirito di malcontento si manifestava in molte parti, giacchè le masse del volgo (e per volgo non i soli idioti) difficilmente disgiungono il benessere politico dal benessere materiale e sempre son disposti ad idolatrare quel governo che gli tocchi meno nei pecuniari interessi e d'altro lato i molti Governini d'Italia assai meno smungevano i sudditi che non il solo unitario, vuoi perchè la loro macchina di governo essendo dispotica era più semplice, vuoi perchè meno spende di certo chi a meno bisogni provvede. Tutto questo e varie ambizioncelle e gelosiucce di campanile avevano fatto nascere idee federaliste che a lungo andare avrebbero certo arrecato lo sfasciamento del regno in nuove frazioni.

A riparare al presentissimo pericolo Cavour vide la necessità di proclamare in Parlamento il voto della Nazione sovra *Roma Capitale d'Italia*, ed appunto l'undici ottobre 1860 egli proclamava alla Camera, fra gli applausi interminabili delle tribune: « La nostra stella, o signori, la nostra stella, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città eterna sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria diventi la splendida capitale del Regno italico. »

Se, dopo questa dichiarazione, egli credesse necessario fermarsi effettivamente in Roma, noi non sappiamo, abbiamo anzi motivo di dubitarne quando leggiamo aver egli detto: « Oh se l'Italia potesse aver due Capitali, una pei giorni di lavoro e l'altra pei dì delle feste! » Forse era solo suo pensiero sviare le passioni politiche dalle gare di campanile concentrandole in una quistione che non potendo avere immediato risolvimento occupasse le menti e le avviasse ad uno scopo nazionale e desse tempo intanto al governo di farsi forte e ordinato come suprema necessità gli imponeva. Forse vo-

leva entrar subito in Roma per iscacciarne il francese presidio, che a titolo di protezione dell'ordine, teneva il piede sul sacro suolo d'Italia. Forse... Ma che giovano le induzioni ? I dati ci mancherebbero ad appoggiarle. Quegli solo che poteva dichiarare coi fatti i proprii divisamenti venne meno ad un tratto in mezzo alla carriera politica, e stanco della bene spesa giornata si raccolse a riposo nel silenzio del sepolcro, legando all'Italia un avvenire di gloria, al mondo intiero ed in ispecie agli uomini di Stato esempi luminosi da imitare.

Dopo 8 giorni soli di infermità (14) si spegneva nelle prime ore del 6 di giugno 1861 quella vita che tanto aveva fatto in pochi anni in pro della Patria sua e dell' universale progresso dell'umanità. Il lavoro incessante, gigantesco, e l'attrito dei tanti ostacoli superati e da superarsi hanno sfibrata, logora, consumata innanzi tempo quella preziosa esistenza.

Al suo letto di morte ebbe visitatore il Re, che gli doveva, si può dire, la Corona d'Italia, e il principe di Carignano e molti eminenti personaggi, che non potevano farsi capaci che una tanta sciagura sovrastasse al loro Paese.

Fra i suoi dolori cercò i conforti della Religione e volle si dicesse al suo popolo ch'egli moriva da buon cattolico.

Fra i delirii della febbre gli uscirono dal labbro queste parole: « Oh! ma la cosa va, state sicuri che oramai la cosa va ». Altra volta: « Questi infelici Napoletani bisogna lavarli. Si lavino! Si lavino! ». Altra volta: « L'Italia ha ancora bisogno di me ». Da ultimo: « Libera Chiesa in libero Stato ».

Così compieva, troppo presto forse pel bene dell' Italia, abbastanza tardi per la propria gloria la mortale carriera quell'Uomo del quale Giuseppe La Farina scriveva in una sua lettera: « Avremo altri uomini d' ingegno, avremo altri buoni patrioti, ma quando un secolo ed una Nazione hanno partorito un uomo come Cavour bisogna si riposino molto tempo prima di concepirne un altro ».

Fu C. Cavour piuttosto basso e fatticcio di sua persona. Faccia larga e serena che solo talvolta, quando il richiedesse grave sforzo di mente, vedevi rannuvolata e pensosa. Facile al sorriso, anzi allo scroscio di grasse risa di cui talora si valeva cöme di risposta. Profondo conoscitore degli uomini e di loro debolezze, queste seppe bene sfruttare solleticando l'amor proprio sino a cercar consiglio da coloro stessi ai quali voleva egli primo imporre qualcosa.

Cogli amici aperto, cogli avversari generoso. Non conobbe vendetta, non serbò mai rancore. Benefico recava in persona i larghi soccorsi nelle soffitte dimenticate, e in morte legò al Municipio di Torino lire 50 mila per opere di pubblica beneficenza. Eloquente in sommo grado se si consideri all'effetto strapotente della sua parola, a volte riusciva aspro, a volte ironico, a volte sofistico. Sempre però traspariva, e v'era, nel fondo de'suoi concetti una santa serietà d'intenzioni, un fine onestissimo alla sua politica ardita e da taluno stimata per Macchiavellica. Come tutti i grandi politici seppe scegliersi a compagni uomini abili e devoti, tali però che aiutassero, non dessero ombra al suo potere.

Fu in tutto uno dei più potenti intelletti, delle più forti volontà, dei più grandi uomini pratici dei giorni nostri e di chi sa quanti a venire non pure in Italia ma e nell' Europa e nel mondo universo.

Contemporanei e posteri! ammiriamolo, imitiamolo.

Il conte Camillo Benso di Cavour era morto!... L'infausta novella come lampo si diffuse per la città e tosto Sovrano e popolo, nobili ed ignobili, ricchi e poverelli — tutti — furono colpiti da un dolore profondo, sconsolato, come all'annunzio di sciagura pubblica ed a ciascun privato particolare. La folla, che già numerosa conveniva ogni giorno alla porta del palazzo Cavour, vi si fece immensa, tantochè fu grave la fatica di rendere ordinata la processione dei mille che ambivano vedere anche una volta le caduche spoglie dell'immortale Defunto.

Le corporazioni tutte d'ogni specie, d'ogni colore s'inscrissero pei funerali solenni dell'indomani; il telegrafo annunziò all'Italia sgomenta la perdita che le era toccata, i giornali

parvero tutti listati di nero, gli annunzi di spettacoli si mutarono in annunzi di morte, e (cosa non più vista da tempo immemorabile pei Torinesi) i fondachi si chiusero spontaneamente, tutti scrivendo a caratteri di scatola su nere liste trasversali alle bacheche ed alle porte: *Per lutto nazionale!*

Per le vie, sulle piazze, sotto i portici, nella maggior frequenza di popolo tu avresti osservato con un senso di indefinibile commozione un silenzio misterioso ed eloquente che ben mostrava quanto e quale posto avesse acquistato il Grande Statista nell'animo, anzi nel cuore del suo popolo che sentiva essergli tolto più che il Concittadino od il Ministro, il fratello diletto od il tenero padre.

Nel breve tempo che trascorse dal decesso (ore 7 antim. del 6 giugno 1861) alla processione funerea per la sepoltura (5 ore vespertine del 7) moltissimi furono i Municipi che per telegrafo esprimevano il desiderio d'inviare Deputazioni che li rappresentassero nella solenne occasione; ma la suprema necessità della pubblica igiene non permettendo indugi alla tumulazione del cadavere, solo poche Corporazioni (15) e Rappresentanze di città o paesi circonvicini (16) poterono effettuare il lodevole loro desiderio.

Che se ciò non era, il concorso sarebbe stato tale che mai non s'era visto per lo innanzi, nè forse più si vedrebbe per lungo tempo, se ne eccettui i funerali splendidissimi sovra ogni credere che leggemmo testè fatti al grande Nestore dell'Italica letteratura, al generoso e potentissimo intelletto che si spense a Milano il 23 scorso maggio, vo' dire all'immortale poeta, filosofo, letterato, credente, Alessandro Manzoni.

Verso le ore 9 antim. rientrava al palazzo municipale la Giunta che si era recata d'ufficio al servizio religioso solito farsi nella chiesa del Corpus Domini in memoria del Miracolo del Sacramento, quando, avuta contezza dell'avvenuto, subito si radunò per deliberare: 1° Di redigere un proclama alla popolazione tentando consolarla alquanto e rialzarne lo spirito accasciato sotto al peso della grande sventura toccata alla patria (17); 2° Che il Municipio accorrerebbe nella forma più solenne ai funerali dell'illustre defunto; 3° Che venisse offerto dal Municipio alla famiglia di Cavour in segno d'onore e gratitudine dei Torinesi una tomba distinta nel camposanto generale; 4° Che si dovesse promuovere dal Municipio l'erezione in questa città di un Monumento, che attesti al-

l'Italia ed all'Europa la riconoscenza nazionale verso l'insigne uomo di Stato. . . . . e ciò, ben inteso, col concorso pecuniario del civico tesoro, ecc......

Non appena fu aperta la Camera (che era allora nella parte del palazzo Carignano, allora provvisoriamente costrutta in legno, e che or sorge maestosa e splendida di marmi e di ornati architettonici per opera del compianto cav. Bollati), nella quale egli, il grande Ministro, aveva sostenuto tante lotte in favore della libertà, dell'indipendenza ed unità della sua patria, e dove aveva riportati tanti trionfi quante erano state le battaglie, e dominato per tanti anni sovra i partiti d'ogni ragione, e sul tumultuar delle masse, e sul vociare degli imperiti, e sulle calunnie de' tristi; innanzi alle tribune affollatissime, agli stalli dei Rappresentanti la scoraggiata Nazione tutti occupati da occhi lagrimosi e da cuori dolenti, sorse fra il sepolcrale silenzio, che vi regnava, il presidente Rattazzi, il quale con voce spesso interrotta dalle lagrime sue ed altrui, così s'esprimeva:

« Col più profondo dolore mi tocca adempiere l'ufficio di partecipare alla Camera l'infausto annunzio della morte dell'illustre conte di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri.

« Sono certo d'esprimere un sentimento altamente impresso nell'animo di noi tutti dichiarando che la *perdita di quell'eminente Uomo di Stato è una grande sventura per la Patria.*

« Colla potenza del suo ingegno, colla forza della sua volontà, egli aveva resi in circostanze così straordinarie segnalati servigi all'Italia e stava come in procinto di mettere la corona alle comuni speranze, ai voti comuni. L'Italia deve essergli riconoscente per quanto operò; dev' essere dolente di averlo perduto.

« La Camera non può non associarsi a questo lutto che è *lutto nazionale*; mi rendo interprete del di lei pensiero proponendo, che a manifestazione del proprio cordoglio la Camera voglia sospendere per 3 giorni le sue tornate.

« Sì, o Signori, noi siamo profondamente afflitti per la sciagura che ci ha colpiti privandoci dell' opera e del senno di

un sì illustre Statista; ma non per questo dobbiamo sgomentarci; nè lasciarci deviare dal cammino, che abbiamo finora percorso. Egli stesso nelle ultime parole che uscirono dal suo labbro sul letto di morte manifestava la ferma sua fede nell'avvenire d'Italia; si mostrava sicuro che il progresso della libertà, di indipendenza, di unità avrebbe conseguito un pieno trionfo.

« Staremo saldi in questa fede; concordi tra noi, stretti sinceramente intorno al trono del valoroso e lealissimo nostro Principe, noi potremo raggiungere la mèta alla quale per sì mirabile tenacità di proposito siamo ora felicemente vicini.

Marco Minghetti, Ministro degli Interni, piangendo esso pure come non pochi fra gli ascoltanti, si associava alle idee manifestate dal Presidente, e finalmente dietro proposta del Deputato Lanza la Camera approvava ad unanimità un lutto di 20 giorni, nei quali la tribuna e la bandiera nell'aula parlamentare rimarrebbero coperte di gramaglia.

La seduta fu sciolta immantinente e la Camera sgombrata in un perfetto profondissimo silenzio!

Allo stesso spirito di sincera mestizia si ispiravano le parole dette in Senato dal Presidente di esso, ed il medesimo traspirava da tutti i giornali della Città e del Regno, come pure di non pochi di Francia, di Inghilterra e di Germania. Felice Govean ed Alessandro Borella ne lodavano con infiammate parole la forza di mente e di corpo — la enorme spaventosa attività che tutto sapeva, che tutto faceva movendo intelligenze, passioni, amicizie, relazioni per tutta Europa — la mostruosa enciclopedica fatica sopportata senza ostentazione di forza, sereno sempre e di tanta operosità che per lui l'anno non era che un ora di 365 minuti e diceva al suo medico che non aveva abbastanza tempo per mangiare due volte il dì.

I fogli di Londra facevano grandi elogi all'economista insigne, al libero-scambista che aveva sollevato a tanto di dignità il suo piccolo Paese da farlo sedere non ultimo fra le grandi potenze del Continente.

Della sua morte parlarono come di grande calamità pubblica per l'Italia lord Wodehouse alla Camera dei Pari, e i lordi

Brougham, Malmesbury e Bath in quella dei Comuni d'Inghilterra.

Il *Magyarorzag*, giornale ungherese, annunziando il dispaccio della morte del Presidente del Gabinetto italiano, soggiunge: « In lui cadde una colonna dell'Italia rigenerata, e dell'Europa da rigenerarsi ».

Lo stesso giornale, che per instituto ne aveva più direttamente avversata la politica e disconosciutine i grandi meriti, dico la stessa *Armonia*, lo chiamò uomo di mente vastissima, di tenaci propositi, intraprendente, coraggioso, infaticabile ». Ne riconobbe la lealtà da quei giornalisti medesimi non poche volte sperimentata; ne lodò la generosità con che largheggiava di soccorsi verso i bisognosi — Con quel tacer pudico — Che accetto il don ti fa.

Del resto due cose massimamente mostrarono il gran vuoto che lasciava quel solo Uomo in mezzo a 24 milioni di Italiani. La prima, lo sconforto immenso, inconsolabile che pesò per più settimane (per non dire i mesi e gli anni), sull'intiera Penisola; sconforto che, pur tentando palliare, ammettevano tutti i proclami di autorità, tutti gli articoli di giornali e tutte le allocuzioni di personaggi politici. La seconda, la imponentissima funzione con cui fu accompagnata la salma al cimitero (18) di cui daremo in succinto la descrizione e l'ordine.

Sono le 5 di sera. Flebili rintocchi della campana crescono, se fia possibile, la generale mestizia; un via vai di popolo muto, pensoso, sgomento, si accalca ad ogni crocevia e si preme e s'incalza per giungere ad un punto. Niuno chiede, niuno risponde che si voglia, ove si tenda, che si aspetti. Uno solo è il pensiero di quei molti. Camillo Cavour non è più! Vediamone almeno le spoglie ancora una volta! S'apriva dagli usseri il corteo che percorse la via Cavour fino a via Nuova (ora Roma), indi traverso alla piazza San Carlo, rimessasi in via Nuova e pervenuta in piazza Castello entrava in via di Po fino alla chiesa di San Francesco di Paola, e per la via omonima ritornata in via Cavour, si fermava finalmente davanti alla chiesa della Madonna degli Angeli. A percorrere quel tratto, che un uomo farebbe in meno di 20 minuti, quattro buone

ore occorsero alla innumerevole ordinanza in che si schierava il funebre convoglio. In esso eran rappresentati tutti i Corpi morali, tutte le classi della società, tutti gli ordini di cittadini. Le Autorità, l'Esercito, la Magistratura, il Municipio, l'istruzione, i corpi d'arte, gli ordini religiosi, i nobili, le matrone, il popolo, la plebe. E fu meraviglia che malgrado una pioggia dirotta, con che il cielo stesso pareva unirsi al lutto universale, la lunga fila non si sciogliesse, nè precipitasse di un punto la sua marcia solenne.

A quei Torinesi che fosser vaghi di richiamare con una rapida occhiata al loro pensiero la disposizione di quella pompa, che farà epoca nella storia delle sepolture, daremo qui appresso, a chiusa della prima parte del nostro lavoro, il quadro dal quale apparisce l'ordine gerarchico in che erano collocati prima e dopo il feretro ed ai lati di esso i dignitari della città e del Regno e tutti coloro che vollero dare pubblica mostra del cordoglio comune.

Crediamo intanto far cosa al lettore gradita ristampando qui, col gentile assenso dell'autore, la canzone stupenda del comm. Giuseppe Bertoldi, che Nicomede Bianchi dice « nobile cuore, nobile mente, fedele sempre al casto culto delle muse, devoto costantemente a quella religione civile, per la quale l' esercizio di scrittore è un magistero dei più sacri ed educativi a vantaggio di tutto ciò che è bello, buono e vero ».

IN MORTE
DEL
CONTE CAMILLO DI CAVOUR

Tu non vedrai (cotanto
Alla patria olocausto era dovuto
Ed a tua gloria), il santo
Lavor che Italia, ond'esser salva, attende,
Tu non vedrai da la tua man compiuto.
E sì presso a la meta eran le tende!
E già su l'ultim' erta,
D'ardimenti segnata e di ruïne,
Ponevi l'orma vigorosa e certa,
Come buon viator sui noti sassi;
E dopo tanta via
Quel tuo gran cor battea securo e forte
Come quando ti spinse ai primi passi.
Ma fra la meta e te sedea la morte!
E dell'immite colpo impietosìa
Voci che amiche non t'han mai parlato:
O che nel tuo più gridi il comun fato,
O che nostra natura
L'ingiuria dei negati anni risenta,
Se innanzi tempo uno splendor s'oscura
Che l'alta origin sua più le rammenta.

La lode e il pianto abbondi
All'infelici esequie! il dì che privi
Di lui fummo, ai nefasti si consegni!
E ai monumenti, ove l'età cortese
Dona a sè stessa i vivi,

Questo risplenda e all'altre età c'insegni!
Ma tu, Signor del cielo,
Che a la vendetta delle lunghe offese,
Sciogliesti il nostro braccio, ah! rompi il velo
Che i tuoi consigli nel dolor nasconde,
Noi de' fraterni sdegni,
Noi delle insane voglie invan puniti,
Signor pietoso, in quella tomba additi?
O poco sangue al grande acquisto è sparso?
Ah! se di tal rugiada
Ancor convien che questo suol si bagni,
Le spose e i figli ne daran la spada
All'ultimo duello, e sè compagni.

Tristo a la dura terra
Recar promesse di novella preda,
Dove fredde non son l'ossa che serra!
Un giorno, e chi nol creda?
Di tante stragi e lutti il pentimento
Profondo occuperà gli umani petti;
Che dolorosi a questa
Arte malediranno, irritamento
Di sdegni, che agli sdegni ancor non sorti
Divisa i moti e rôcche ed armi appresta.
Nell'anime dei forti
Fia la battaglia, e i contenuti acciari
Nell'estremo furor saran vittorie.
Ma fin che ai monti e ai mari,
Che diè natura, e a le redate glorie
Ciascuna gente non ritorni, e il pondo
D'ogni catena libertà non toglia,
Passeggerà la guerra il vasto mondo,
Turbo che fuga i morbi e i campi spoglia.

Voi che a' liberi seggi
Libero manda il cittadin favore,
Salvar tutti suprema è delle leggi.
Come togliete dei recenti danni
A ristorarne? agli egri
Petti è conforto a riguardar que' scanni
Onde surga qualcun che ne rintegri
Con la fortuna. Udite,
Quai voci a voi d'intorno! ogni pupilla

S'affisa in voi, se da le fronti ardite
Traluca una favilla
Dell'antico valor che senza fama
Non lasciò l'acque di nessuna villa;
E le contese e gli odî
Dei tristi tempi a perdonar ne chiama.
Molto dal ciel que' prodi
Ebbero in don; ma fiamma erano e parte
Dell'alimento alla natia virtute
Gli studi all'opra aggiunti; onde le carte
Dei più vetusti a lor non furon mute.

Però che, a la fatica
Dei dïurni travagli ozio e mercede,
Eran la notte coi volumi eterni;
E come in propria sede,
Con lor di Roma la famiglia eccelsa
Nell'umil casa: e chi rossa di brace
La mano, o dall'aratro aspra e dall'elsa;
E chi mostrava il seno
Della toga che diè guerra, non pace;
Quale il ciglio sereno
Della belva al barrito e al suon dell'oro
E i Deci, e Bruto, non di laudi vago,
Ma per la patria nei figli feroce;
E misti a quello che tuonò con voce
Inesorata, fin che fu Cartago,
Quanti il senato e il foro
E, dopo immenso secolo, famosi
Maestri de' suoi dritti il mondo ascolta.
Nè spettacolo vano ai curïosi
Sensi era quello; di severe note
E di splendidi esempi e di se stessi
Ornato il tramandavano al nepote.
Allor sotto la soma
Di servitù gemea l'Italia; ed essi
Ben essi già ti possedeano, o Roma.

In voi quel sangue corre,
O dal popolo eletti, a voi quel sole
Aperse gli occhi e vi spirò quell'aura.
Come la lingua a sciorre
Incominciaste, fur vostre parole

Dell'idïoma che non pur di Laura
Cantò, ma di Sordello;
Ira santa che a voi placar fia bello.
E cui sì dolce al labbro il dir non riede,
Giovano i rotti accenti
Che da Pontida ne mandaro gli avi,
E son d'un Re che giura e tien sua fede.
E voi, ritolti ai lenti affanni e gravi,
Dai liti che di Vico il raggio alluma,
E dall'isola dove
Procida corse e ancor Palermo fuma,
E voi giungeste all'agognate prove
Di libertà. Non era
Questa il sospir di tutti? A che si debbe,
Se il carcere vi tenne e non estinse?
Se ripeter le fughe non v'increbbe
Da ciel sì vago? e si pugnò? e si vinse?

A lei l'affetto e mai
Sempre la fè serbate ed il consiglio
E il dir parco. Di sè vindici v'abbia,
Non nemici fra voi; chè fummo assai
Esercitati dalla dira scabbia.
Crescer la patria può di danno o d'onta
Che affligga alcun de' suoi? Quand'ella pianga,
Che val, se questi cade e quei sormonta?
Non un, non un rimanga
Fuor di sua gloria. A noi, non inesperti
De' felici ardimenti e non ritrosi,
Renda la terra e l'acqua i doni suoi;
Ma sian gli spazi dell'ingegno aperti.
Una gente ricrea quei che la sforma?
Noi della lode il desiderio immenso
E noi dell'arte agita amore. A noi
I dolci suoni, e il senso
Impresso ai marmi e la decente forma,
E nelle pugne i polsi e i brandi esperti.
Di noi si parli ancor, come nei tempi
Più memorati, e se v'ha gesti egregi
Ove bontate e cortesia si mostri
E magnanimi detti e forti esempi,
Li racconti la fama e siano nostri.

Deh! cresca o almen si serbi
L'alta virtù che dominò la terra,
Quanta fu nota, e perdonar suggetti
E debellar superbi,
Arbitra de la pace, un dì fu vista.
Fur questi i sacri affetti
Ond'Ei ci consolò l'alba più trista
Che cadesse, o Torin, sopra i tuoi tetti.
Di che gemiti scossa
Fu tutta Italia! che stupor nel mondo!
Quanto dolore a ritrovar ti venne!
Quanta pietà! ma nullo al tuo profondo
Dolor s'agguaglia. Tal, quando percossa
La famiglia è nel capo, i visitanti
Congiunti e amici che le fan corona
In negri panni e mescon lodi e pianti,
Grata ascolta la vedova matrona;
Ma il ben perduto e quel che speri o tema,
Sol ella sa nei sospiri repressi,
Sol Dio, qual duol la prema:
Dio che le gioie e i lutti
Manda non aspettati, e degli oppressi
Popoli si ricorda, ed è con tutti.

Cavalleggeri Usseri di Piacenza

Truppa

Guardia Nazionale

Ufficialità

Corporazioni Religiose

50 Matrone in veste bianco-nera e velo.

Ministro	**Carro funebre a sei cavalli**	Ministro
Presidente della Camera dei Deputati		Presidente del Senato
Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata		Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata

Araldo portante sur un cuscino il Collare del Defunto

Cavalieri dell'Ordine Supremo in corpo

Ministri

Ministero degli Esteri sovra una sola fila	Grandi Ufficiali dello Stato	Ministero di Marina sovra una sola fila
	Senatori e Deputati	
	Consiglio di Stato	
	Corte dei Conti	
	Corte d'Appello	
	Municipio di Torino	
	Corpo Universitario	

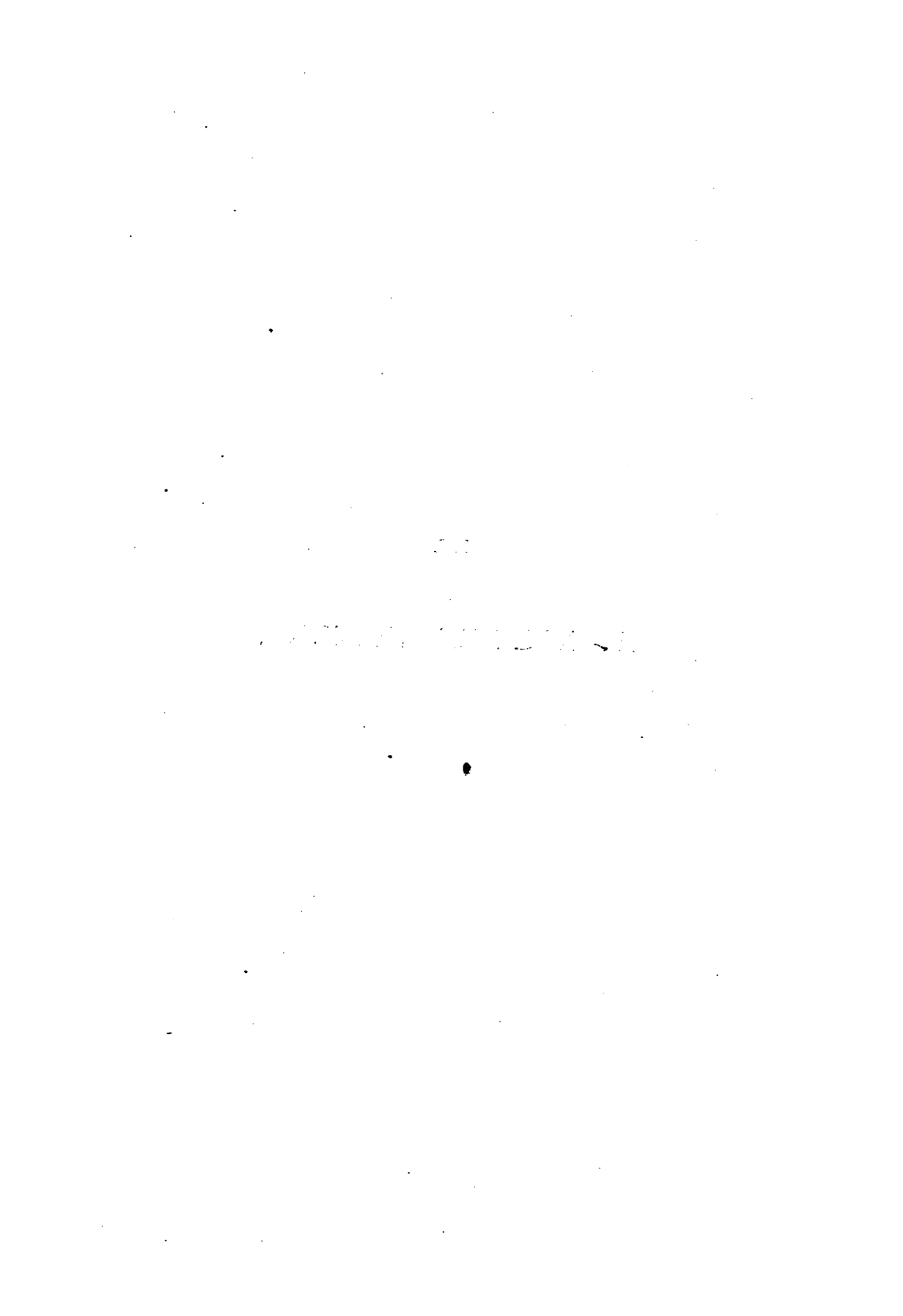
Corporazioni d'arti e mestieri, scolaresca, ecc. (*a*)

Cavalleggeri Usseri di Piacenza

Popolo minuto.

(*a*) *La Società Operai di Torino in massa, alcune Deputazioni di altre Società omonime di Milano, Alessandria, Voghera, Caselle, Parma, i Tipografi di Milano, i Pristinai di Torino, le Scuole Tecniche, gli Operai delle varie Ferrovie e molti Emigrati Veneti e Romani, ecc. ecc.*

II.

IL MONUMENTO.

Chi visita le sale del nostro Museo Civico, che raccoglie le opere d'arte e d'industria e le memorie storiche relative all'antico Piemonte ed al nuovo Regno d'Italia, mirando l'elegante bozzetto al quinto del vero del monumento che il Cav. Cipolla, di Napoli, presentò al Municipio e per cui ebbe il premio proposto al migliore fra i progetti concorrenti, muove facilmente seco medesimo questa domanda: Perchè un progetto premiato dal Municipio e che ha pur tanti meriti non fu poi eseguito?

La risposta alla ragionevole dimanda (che certo il visitatore non fa con quell'acrimonia e con quel senso di biasimo contro la Civica Amministrazione con cui venne fatta dal giornalismo e da varii interessati) verrà data nel seguito delle presenti notizie e ci sarà scusa plausibile a far brevemente la storia del concorso e delle pratiche fatte in su questo proposito dal Municipio Torinese.

In seduta del giorno 8 giugno 1861, l'indomani stesso della solenne sepoltura da noi sovra descritta, la Giunta Municipale, intesa la lettura del programma per la soscrizione ad un monumento al C. Cavour, lo approva e ne delibera la stampa e la pubblicazione. Il programma, compilato dal Sindaco, era del tenore seguente:

« Considerando essere fra i principali doveri di un popolo libero e civile quello di tramandare ai posteri per senso di giustizia e di gratitudine non meno che ad ammaestramento delle generazioni venture la memoria degli Uomini Grandi che si resero benemeriti della Patria; considerando che nessun cittadino da secoli fu più benemerito della Patria italiana che il Conte C. B. di Cavour, di cui tutta quanta la nazione profondamente accorata lamenta la repentina ed immatura perdita; considerando che se l'Italia è ormai una, libera ed indipendente, lo ripete principalmente dal Conte di Cavour che dedicò alla grand'opera tutta la potenza del suo vasto intelletto, tutto l'acume del suo perspicace ingegno, tutta la generosità del suo gran cuore, tutta l'intensità della sua incredibile attività;

« Considerando che spontaneo e generale sorse il desiderio di vedere onorata con un degno monumento la ricordanza dell'illustre e così universalmente compianto nostro concittadino;

« Considerando che alla Città di Torino dove sortì i natali, che l'ebbe costantemente suo rappresentante al Parlamento e che fu testimone per un decennio dell' operosissima sua vita spesa tutta ad ottenere il compimento del vasto disegno che morte gli interruppe al punto in cui poco mancava ad ultimarlo, si appartiene il farsi senza indugio iniziatrice della testimonianza di onore ed affetto, come altresì procurare di concentrare al nobile scopo le forze tutte che disperse e non concentrate non varrebbero ad ottenerlo degnamente;

« La Giunta Delibera:

« 1° È aperta una sottoscrizione per innalzare al Conte C. B. di Cavour un monumento in Torino sua città natìa. — La sottoscrizione sarà chiusa con tutto il corrente anno;

« 2° Sono chiamati a concorrere alla sottoscrizione tanto collettivamente i corpi morali, quanto individualmente i privati. — Saranno accettate le sottoscrizioni per qualunque somma;

« 3° Il Consiglio Comunale di Torino sarà chiamato nella sua prima sessione a deliberare intorno alla sua sottoscrizione;

« 4° Le sottoscrizioni saranno ricevute presso tutti i Municipi d' Italia che si pregano disporre a tal uopo, non che presso tutti i rappresentanti del Regno d'Italia all'estero;

« 5° Il prodotto delle sottoscrizioni verrà concentrato presso

il Tesoriere del Municipio di Torino e collocato temporariamente a moltiplico sotto sorveglianza della Giunta Municipale in fino a tanto che non occorra impiegarlo nella costruzione del monumento. — I fondi dovranno essere trasmessi franchi di porto (per mezzo del Sindaco) al Tesoriere Civico (sig. Domenico Ruà) in numerario, biglietti di banca, effetti di commercio o vaglia postali accompagnati dall'elenco dei soscrittori; queste note saranno pubblicate a cura della Giunta Municipale per disteso in apposito supplemento di un giornale di Torino;

« 6° Chiusa la sottoscrizione, od anche prima, il Consiglio Comunale sulla proposta della Giunta sarà chiamato a deliberare intorno alla scelta del sito pel monumento, alla natura di questo, al modo di mandarlo ad esecuzione. Potrà la Giunta chiamare a prender parte a questa Deliberazione i rappresentanti dei principali centri di sottoscrizione e dovrà in ogni caso interrogare il parere di persone perite nelle Arti Belle;

« 7° Chiusi i conti dell'attivo della sottoscrizione e del passivo per l'erezione del monumento, verrà pubblicato nei principali giornali d'Italia ed i documenti relativi rimarranno depositati per tre mesi in questa Segreteria Municipale con facoltà a chiunque di prenderne visione e quindi consegnati negli Archivi Comunali;

« 8° La presente Deliberazione sarà pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* e nei principali fogli di questa città.

« *Sottoscritti:*
« A. Di Cossilla, *Sindaco.*
« Panizza, *Assessore Anziano.*
« Fava, *Segretario* ».

Nella terza sessione straordinaria del Consiglio Comunale il Sindaco apre la 1ª seduta annunziando la già nota gravissima perdita. Tesse in brevi parole l'elogio del Conte, che fu pure Consigliere Municipale per molti anni; dice onorare in sommo grado e chi venne meno, e chi così sinceramente lo piangeva la dimostrazione spontanea ed universale tanto che si può dire piuttosto unica che rara. Cerca ragioni di conforto in tanto dolore, ed accenna al miglior mezzo di onorarne de-

gnamente la memoria, cioè « di imitarne la fede nei destini della Patria e la grande operosità e devozione in vantaggio di Lei ». Legge il programma per la sottoscrizione e dice già essere pervenute cospicue somme. Chiede quindi si approvi l'operato della Giunta e si determini il concorso del Municipio all'opera grandiosa del progettato monumento.

Il Consiglio approva, e, dietro proposta del Consigliere Deputato Sebastiano Tecchio, delibera ad unanimità di voti il concorso del Municipio nella somma di lire *centomila*.

In maggio dell' anno seguente il Sindaco potè constatare davanti al Consiglio (seduta N. 10, 31 maggio 1862), che la soscrizione fu molto favorevolmente accolta in Italia ed all'estero, sebbene in alcune Provincie, come Toscana, Lombardia, e nell' Antico Stato delle Due Sicilie non abbia potuto produrre introiti così egregi come nella restante Penisola, perchè a Firenze, a Milano, a Napoli si aprirono soscrizioni particolari per monumenti nelle città stesse (19). Aggiunse che più largamente figurano le somme per cui concorse l'esercito, indi vengono quelle dei Comuni, delle Provincie, le soscrizioni raccolte dai Consoli, quelle raccolte da alcuni signori inglesi aventi a capo l' onorevole Lord Saftsbury, quelle raccolte dai giornali liberali di Parigi e di Lione, i corpi e gl'istituti d'istruzione, le Guardie Nazionali, le Camere di Commercio. Considerevoli pure furono parecchie soscrizioni raccolte da privati cittadini. In totale in un anno la somma era di 500,000 lire oltre i prevedibili interessi pel tempo in che la medesima giacerebbe inoperosa nella Civica Tesoreria (calcolati in lire 50,000 circa) che potrebbero servire per le opere accessorie di adattamento del sito ed altre spese relative.

Nella seduta del 14 luglio, stesso anno, la Giunta Municipale incarica i Consiglieri Baricco, Agodino e Pateri di formare una Commissione e di studiare qual mandato le si possa e debba affidare in ordine all'esecuzione del monumento in onore del Conte Cavour; e 10 giorni di poi essi presentano il loro avviso intorno alla Commissione, la quale risultò poi definitivamente approvata dall'intero Consiglio nella seduta del 30 dicembre e successivo 3 gennaio 1863.

In essa la Commissione che rappresentava oltre al Municipio di Torino ed alle Accademie di Belle Arti e delle Scienze tutti i principali centri di sottoscrizione, cioè il Senato, le Camere, l'Esercito, la Città di Bologna e le Provincie di Pe-

saro e di Torino ed il Comitato Veneto Centrale (*a*) espose il programma da lei elaborato pel concorso di progetti per il monumento, il quale programma dopo breve discussione sovra alcuni suoi punti venne approvato nel tenore seguente:

Art. 1. Il monumento sarà collocato in Torino sulla piazza Carlo Emanuele II;

Art. 2. Qualunque abbia ad essere la forma del monumento, sia che in esso riesca predominante la scultura, sia che prevalga l'architettura, vi campeggierà precipuamente la statua in bronzo del Conte di Cavour di grandezza oltre al vero. Potrà il bronzo a scelta dell'artista essere adoperato egualmente che il marmo nelle minori figure, allorquando ve ne siano, e così pure nei bassorilievi, nei capitelli e nelle basi, ove occorrano;

Art. 3. La spesa totale non potrà eccedere le lire 500,000;

Art. 4. Potranno gli artisti concorrenti esprimere i loro pensieri in disegni, oppure in bozzetti, purchè sempre nella proporzione di 1|10 del vero; qualora però il progetto raggiunga un'altezza di oltre 30 metri, la sua proporzione potrà essere ridotta ad 1|20;

Art. 5. Ciascun foglio di disegno come anche di bozzetto sarà segnato da un'epigrafe, la quale verrà ripetuta sulla soprascritta di una lettera sigillata contenente il nome e la dimora dell'autore del progetto;

(*a*) **Membri della Commissione.**

Per il Municipio di Torino:
1. Il Sindaco, Presidente.
2. D'Azeglio conte Massimo.
3. Nomis di Cossilla cav. Augusto.
4. Panizza cav. Barnaba.
5. Agodino cav. Pio.
6. Bollati cav. Giuseppe.

Per la famiglia del Conte di Cavour:
7. S. E. il marchese Alfieri Cesare di Sostegno.

Per il Senato del Regno:
8. Matteucci comm. Carlo.

Per la Camera dei Deputati:
9. Torelli cav. Giuseppe.

Per l'Accademia delle Scienze:
10. Promis cav. Carlo.

Per l'Accademia di Belle Arti:
11. Arborio di Gattinara di Breme marchese Ferdinando.

Per l'Esercito:
12. Menabrea conte Luigi, Luogotenente Generale del Genio.

Per il Comitato Veneto Centrale:
13. Tecchio comm. Sebastiano.

Per la Provincia di Torino:
14. Massa avv. Paolo.

Per la Provincia di Pesaro ed Urbino:
15. Gabrielli Gabriel Angelo, deputato.

Per la Città di Bologna:
16. Audinot cav. Rodolfo.

Segretario: Vella Paolo, Sotto-Capo d'Uffizio al Municipio di Torino.

Art. 6. I progetti saranno inviati franchi di posta al Municipio di Torino, al quale saranno rimessi non più tardi del 30 giugno 1863.

Sarà adoperata ogni cura affinchè i progetti inviati non abbiano a patire deterioramento; per altra parte il Municipio intende di non essere mallevadore pei danni fortuiti;

Art. 7. Spirato il termine suddetto, si farà dei progetti inviati la mostra aperta al pubblico per un periodo non minore di un mese;

Art. 8. Chiusa la pubblica mostra, saranno i progetti esaminati dalla Commissione istituita dal Municipio, la quale (udito il parere di una Sotto-Commissione di Artisti) pronuncierà sovr' essi il suo giudizio. Il Sindaco Presidente della Commissione avrà eventualmente doppio voto;

Art. 9. La Commissione fra i progetti esposti sceglierà i 10 migliori, ad ognuno dei quali sarà determinato dal Municipio un premio di lire 1000, intendendo che quando uno stesso artista apparisse autore di due o più fra i 10 progetti abbia altresì diritto a più volte la detta somma;

Art. 10. I 10 progetti prescelti saranno quelli che avranno riunita dalla Commissione in voti favorevoli la maggioranza assoluta;

Art. 11. Le schede però non saranno aperte sinchè non sia adottato il prescritto dall'art. 12 e sulla domanda dei rispettivi autori o di chi per essi. I progetti non prescelti rimarranno in deposito presso il Municipio sinchè si presenti chi li richieda, purchè ciò sia entro l'anno 1863; dopo il qual termine al Municipio non incorrerà più alcun obbligo di restituzione;

Art. 12. Qualora tutti i progetti presenti, ovvero parecchi fra essi, attestassero nei loro autori novità ed opportunità d'invenzione, associata a carattere, stile, gusto ed eleganza, la Commissione (udito il parere della Sotto-Commissione e servato il disposto dei 4 primi articoli) procederà ad uno scrutinio finale per determinare quale debba essere primo fra i dieci prescelti.

Art. 13. Aperte le schede, l' autore (oppure gli autori, quando più fossero) del progetto prescelto avrà un premio di lire 4000, oltre le lire mille mentovate all'art. 9; l'opera sua rimarrà in proprietà del Municipio;

Gli altri nove concorrenti avranno il premio stabilito all'art. 9 e potranno ritirare il loro progetto;

Art. 14. Col confronto di quei progetti resta ultimato il concorso.

Qualunque abbia da essere il vincitore del maggior premio, dichiara il Municipio di riserbarsi la più intiera libertà di giudizio quanto alla forma ed ai modi del monumento medesimo, nonchè all'artista che sarà chiamato ad eseguirlo.

Così si proclamava quel concorso, che, durato tre anni, doveva finire con lasciare convinti e il Municipio e il pubblico della insufficienza di esso.

I progetti presentati furono 109. Ma per verità, se pochissimi ne vengano eccettuati, tutti gli altri mostravano più buon volere che genio o diligenza nei loro autori, ed avrebbero ad un leggiero estimator della cosa dato assai meschino concetto dell'artistica abilità dell'Italia, che fu pure ed in parte è ancora la regina e la madre d'ogni bell'arte, d'ogni splendida cultura.

Bene è d'uopo avvertire, che fra i concorrenti non figurarono i migliori artisti della Penisola, dal che precipua si dedusse poi la ragione di annullare definitivamente il concorso annunziato.

Ma non precipitiamo l'andamento dei fatti.

Il 31 agosto dell'anno 1863 nella Giunta municipale l'Assessore Presidente (Baricco) riferì alla medesima come, chiusa la pubblica esposizione dei progetti presentati, e dovendo la Commissione procedere al giudizio, scelse la Sotto-Commissione di persone perite, nei signori cav. Giovanni Duprè, cav. Innocenzo Fraccaroli, cav. Santo Varti ed architetto conte Carlo Ceppi. Avuto quindi il parere di questa Sotto-Commissione, in riguardo dei 10 che potessero avere un merito distinto, la Commissione emetteva il suo giudizio che si può riassumere nel modo seguente:

1. — La Commissione avrebbe aggiudicato il premio di lire 1000 a caduno dei progetti distinti coi numeri 14, 17, 48, 21, 52, 56, 58, 66, 92 e 98 (20) ed il maggior premio di lire 4000 al N. 58 come primo fra i 10.

2. — Avrebbe mandato render di ciò partecipe il Municipio, non senza avvertire che nessuno dei progetti prescelti potrebbe eseguirsi senza opportune modificazioni.

3. — Non vedrebbe abbastanza chiaro come secondo i termini del mandato ricevuto potrebbe ora continuare a studiare sul monumento da eseguirsi e su quanto concernerebbe la esecuzione del medesimo.

4. — Crederebbe opportuno fossero direttamente dal Municipio ringraziati i membri della Sotto-Commissione pregando i quattro che convennero appositamente a Torino da altre città di accettare una somma a titolo di rimborso di spese.

Da questo punto la quistione del monumento Cavour fu tutta concentrata sul progetto presentato dal cav. architetto A. Cipolla da Napoli, riconosciuto primo in merito fra i dieci premiati dal Municipio.

Tutto l'intiero anno, che decorse dall' agosto 1863 al principio di luglio 1864, si consumò in proposte e discussioni relative a questo progetto. I punti più rilevanti della questione furono questi: Ammesso il progetto presentato dal cav. Cipolla essere il migliore dei concorrenti, come quello che rispondeva meglio d'ogni altro alla condizione richiesta dal programma, « che presentasse novità ed opportunità d'invenzione associata a carattere, stile, gusto ed eleganza », si studiò il modo dell'esecuzione di esso. Prima furono deliberate alcune modificazioni al progetto medesimo da consigliarsi all'autore, che di buon grado le accettava; quindi fu proposto e fatto eseguire un modello al quinto della vera grandezza, che fu assai diligentemente modellato da varii artisti delle diverse provincie (21) ed esposto per un mese in apposito locale ove il degno architetto passava le intiere giornate ad udire, incognito, come già quel notissimo greco, il parere del pubblico per far tesoro della critica spassionata del buon senso comune.

Questa critica fu piuttosto severa; si lodò, come era dovere, la squisita finitezza delle molte figure e la ricchezza ed il buon gusto della parte architettonica. A molti piacque la zona portante in rilievo l' imponente sepoltura del Grande Ministro, ma a molti pure dispiacque; come non mancarono

di quelli che tennero non abbastanza originale il generale concetto, non plausibile la forma rotonda della base che troppo leggero renderebbe il ben insieme del lavoro e finalmente troppo soverchiamente profusi i minuti ornamenti che quasi fronzoli in un vestito, o liscio sopra un bel viso matronale, offendono la severa maestà voluta in simili opere monumentali e solenni.

Fu ad ogni modo proposto dalla Commissione che il Sindaco venisse pregato di voler trattare cogli artisti e cogli artefici pel prezzo delle statue, degli ornamenti, e di tutti i lavori d'esecuzione e di collocamento, e convenne col signor Cipolla che il corrispettivo che gli verrebbe assegnato sarebbe non minore di 30 mila lire italiane, coll'obbligo a lui di fare i disegni occorrenti, di corrispondere coi singoli artisti, somministrando loro gli elementi necessari pel lavoro di ciascheduno, e d'assistere a suo tempo alla collocazione in opera del Monumento.

Tutto il surriferito fu dal Sindaco esposto al Consiglio Comunale in seduta delli 29 dicembre di quell'anno 1864, ed aprissi in proposito una non breve discussione.

Fu chi voleva si facesse prima d'ogni ulteriore deliberazione, un gran modello al vero sulla piazza medesima scelta pel futuro monumento. Altri trovava inutile una tal prova e per la difficoltà del ben riuscirla e per l'inconveniente della piazza non ancor sistemata, epperò non in armonia col monumento, e per la forte spesa occorrente (*a*) a danno dell'opera vera, e per la sufficienza del modello già eseguito a chi volesse farsi un criterio della cosa. Fu chi propose si mutasse il monumento in un'opera di pubblica utilità, come a dire in una fontana colossale o in un Istituto d'istruzione industriale ed economica. Altri avrebbe voluto una colonna come quella di Vendôme, altri altro. In su queste discrepanze di opinioni che dividevano il Consiglio sorse finalmente il dì 28 giugno il Consigliere Sella Quintino, Ministro che fu poi delle Finanze, il quale, appoggiando il giudizio di biasimo sul progetto Cipolla emesso dal consigliere Chiaves, propose semplicemente quest'ordine del giorno: *Il Consiglio delibera non eseguire in iscala naturale il modello del monumento Cipolla,*

(*a*) Non meno di L. 50,000.

e sospende per ora d'ulteriormente deliberare intorno al monumento Cavour.

Posta ai voti la proposta della Commissione di dar esecuzone al progetto Cipolla con le modificazioni da lei proposte e dall'autore accettate, questa venne a grande maggioranza respinta e la seduta sciolta.

A questo voto di sfiducia nella Commissione, essa che tanto già si era occupata di proposito, si sentì profondamente offesa e quasi tutti i suoi 16 Membri si dimisero issofatto dall'infruttuoso incarico.

Grande fu allora il dispiacere, e, diciamolo anche, il dispetto del pubblico torinese di veder ridotte al nulla tante pratiche fatte, tante speranze concepite, tante spese, tanti lavori di Commissioni e di Sotto-commissioni per trovarsi ancora al principio dell'opera divisata e da tanto tempo desiderata dall'universale.

Grande non meno fu il colpo che tale rottura produsse sull'animo dell'architetto Cipolla, il quale dopo le formalità esaurite avrebbe avuto un qualche motivo a credersi definitivamente incaricato dell'onorifica impresa di associare il suo al nome glorioso dell'illustre Statista. Fece per lettera le sue lagnanze e si attendeva che gli fosse dato ragione ; se non che la chiara esposizione del disposto del Consiglio Comunale in proposito del monumento Cipolla fatta dalla nuova Commissione, di cui parleremo fra poco, bastò a mostrare l'insussistenza delle sue pretese, per quanto le apparenze militassero in suo favore.

Quell'articolo tanto era lungi che comprovasse un formale impegno preso dal Municipio coll'esibitore del progetto N° 58 intorno all'allogazione dell'ingente lavoro, che non diceva altrimenti che così : « *Il Consiglio Comunale, dopo una breve discussione deliberando, approva in massima la formazione di un modello al quinto del vero; dichiarando di non assumere alcun definitivo impegno relativamente a detto monumento fin dopo vistane la prova mercè l'approvazione di un altro modello al vero sulla piazza sulla quale dovrà essere collocato il monumento.* Ciò, e l'aver l'architetto Cipolla accettato le L. 4418 che gli vennero sborsate per l'esecuzione del modello al 1/5, di cui mille era convenuto non gli si darebbero quando gli venisse affidata l'opera intiera, mostrò l'insussistenza delle ragioni dal medesimo allegate, e fece respingere ad unanimità i suoi richiami intorno all'adozione del suo progetto.

Fallito così lo scopo del concorso, si studiarono da una nuova Commissione (che è ancora l'attuale) (*a*), i partiti da prendersi per dar sollecita spedizione alla cosa.

Tre partiti si offerivano appunto, come si esprimeva il Commissario Chiaves nella sua relazione; o rinnovare un concorso fra gli artisti italiani, o affidare direttamente a parecchi di essi l'esecuzione dell' opera, o affidarla ad un solo. Il primo aveva già fatta troppo mala prova per potervi pur pensare seriamente. Dal secondo fu distolta la Commissione per la troppa difficoltà che si incontra ad evitare in molti una qualche dissomiglianza o dissonanza delle singole parti col tutto; dissomiglianze e dissonanze che, anche piccole, nuocerebbero troppo all'unità di concetto e di azione che deve risplendere mirabilmente in un' opera d' arte qualsiasi, tanto più in un monumento.

Restava dunque l' ultimo dei tre partiti, e a quello si attenne la Commissione. Memore essa che al cavaliere Giovanni Duprè come a primo fra gli Italiani scultori s'era pensato già di affidare l'incarico di condurre la statua principale del progetto Cipolla, a lui si rivolse con lettera 20 giugno 1865 (21) interpellandolo se non sarebbe stato alieno dall' accettare il difficile mandato di ideare ed eseguire il monumento al C. C. B. di Cavour. Il valente Artista accettava con sua lettera da Firenze 24 stesso mese (22) e recatosi nell'aprile a Torino concertossi con lui il modo, il tempo, il luogo, le condizioni, e di tutto si riferì al Consiglio, il quale in seduta del 26 stesso mese approvava l' operato della Commissione a nome del Municipio e stipulava il formale contratto in una convenzione così concepita:

« Premesso che con deliberazione del Consiglio Comunale in seduta delli 20 dicembre 1864 venne eletta una Commissione a cui fu dato incarico di studiare e suggerire i provvedimenti ecc.

« Che questa Commissione propose al Consiglio Comunale, e questi approvava in seduta del 2 febbraio 1865 di affidare al signor Duprè di Firenze l'esecuzione del monumento predetto dando incarico alla Commissione stessa di attivare col prefato signor Duprè le pratiche opportune.

(*a*) Essa era composta dei signori: S. E. il conte Federigo Sclopis, presidente; Corsi di Bosnasco conte Giacinto; Gamba barone Francesco; Benso di Cavour marchese Ainardo, nipote diletto del conte e suo esecutore testamentario; dottore deputato G. B. Bottero, ed il conte Lorenzo Ceppi, che declinando il difficile còmpito, fu sostituito dall'avv. comm. Desiderato Chiaves.

« Avendovi attesa la Commissione incaricata si venne quindi tra la medesima ed il signor Giovanni Duprè alla seguente convenzione :

« Il signor Duprè assume di eseguire il monumento come sovra deliberato alla memoria del Conte C. B. di Cavour da collocarsi sulla piazza Carlo Emanuele II in questa città.

« Il signor Duprè si obbliga a dar finito in ogni sua parte e collocato a luogo il monumento entro il termine di sei anni dalla data della presente.

« Per l'esecuzione del monumento compresa la provvista del materiale occorrente di ogni natura, trasporto, spese di fondamenta e collocazione, è posta a disposizione del signor Duprè la somma di lire 500,000, oltre agli interessi che frutterà la somma stessa durante l'esecuzione dalla data della presente.

« Il pagamento glie ne sarà fatto a rate annuali di lire 50 mila caduna, ed il residuo a compimento della somma verrà pagato ad opera finita e collocamento a luogo.

« Ogni opera artistica, architettonica, ornamentale e di assestamento, chiusa nella cancellata la quale cinga il monumento, si intenderà far parte del medesimo, compresa la cancellata stessa col relativo basamento.

« I lavori accessori d'arte, d'architettura e d'ornamento saranno quanto più sarà possibile affidate ad artisti, fornitori ed operai di questa città.

« In caso in cui venisse il signor Duprè nell'impossibilità di continuare il lavoro, terminato però il bozzetto del monumento, avrà pur sempre diritto ad un adeguato compenso sulla somma predetta; ben inteso però che il bozzetto, e la parte già eseguita rimarrà di proprietà del Municipio.

« Fatta la presente per doppio originale stati ritirati uno per caduna dalle parti contraenti.

« Torino, il 26 aprile 1866.

« Sottoscritti all'originale : *F. Sclopis*, *Bottero*, *Balbiano*, *Gamba*, *Cavour*, *Chiaves*, *Corsi*, *G. Duprè* ».

Così fu allogata definitivamente al più grande degli Artisti moderni in Italia il monumento del più grande fra gli Italiani intelletti pratici, e l'opera immortale sorge maestosa ad ornamento di nostra Città, quale l'ammiriamo presentemente e quale mi proverò di descrivere brevemente dopo aver dato un cenno intorno all'Autore medesimo.

IL COMMENDATORE GIOVANNI DUPRÈ [a]

Sanese di nascita (1817), fiorentino di elezione. Povero nacque, povero crebbe per molti anni, e la povertà e l'umile condizione del padre, rozzo intagliatore di semplici ornati, e le domestiche traversie rese più acerbe dal carattere del capoccia bisbetico a volte, duro ed incandescente, non gli spensero in cuore la favilla del genio nè l'amore dell'arte a cui parevagli pure fin da quella età tenerella (dai cinque anni quando venne coi suoi a stabilirsi a Firenze fino agli otto) essere efficacemente chiamato. Il padre, che nulla mai comprendendo delle aspirazioni del figlio, ne credeva fare non più (forse meno), che un continuatore dell'arte propria, se lo traeva qua e colà per le città e le ville della Toscana, ove toglieva le opere da condurre. Così veniva apparando il disegno ornamentale e l'intaglio; ma bene spesso lo trovavi seduto la notte davanti ad un lumicino in atto di disegnare qualche graziosa statuetta la cui immagine affascinatrice gli era entrata per gli occhi nel cuore nel corso dell'antecedente giornata.

L'intelletto d'amore, che alle madri non manca mai, inspirava alla sua, semplice del resto e casalinga femmina, il profondo convincimento della vocazione di Giovanni; ed i materni consigli e le tenere carezze di lei ch'egli nelle sue escursioni andava talora cercando sottraendosi alla burbanza del genitore e facendo a piedi le molte miglia per raggiungerla in Firenze, gli erano grande conforto ai pochi lusinghieri prognostici che e suo padre e un tal Giuseppe Barbetti intagliatore di Firenze alla cui bottega fu messo non compiuto il suo nono anno di età, facevano sulla sua riuscita nell'arte. « Tu sarai sempre un

(a) Alla compilazione di questo cenno ci giovammo delle brevi ma care pagine a tutti note che Michele Lessona, della cui amicizia ci onoriamo altamente, introdusse in quel prezioso album di figure rappresentanti alte e robuste intelligenze, fortissime volontà, che è l'aureo libro intitolato VOLERE E POTERE. — Per la parte, che là vi manca, pigliammo lingua da persona che molto davvicino conosce l'illustre Scultore.

asino calzato e vestito tua vita natural durante » gli disse il *previdente* (!) maestro. E i venti portarono il triste augurio, e il Giovanni Duprè raggiunse nell'arte « un premio — Ch'era follia sperare ».

Entrato allora appunto all'Accademia Sanese, cominciò per non ismettere più mai una carriera di infaticabile attività che ha solo riscontro nella vita dei veri grandi.

Nelle ore d'ozio dalle lezioni attendeva in segreto agli insegnamenti del custode della medesima, il quale oscuro amatore dell'arte egli pure seppe più tardi far parlare di sè coll' illustrazione al Vasari (*a*). Di più andava intagliando crocifissetti e figurine che poi vendeva per pochi paoli.

Di 11 anni tornò col babbo in Firenze, ove fu costretto vegetare, come egli suol dire, parecchi anni ancora, facendo a malincuore, ma pur con molta diligenza intagli di inezie di troppo inferiori al suo valore e alle sue tendenze.

Però fu quello il tempo del suo tanto salutare quanto duro tirocinio nella via dell'operosità artistica; imperocchè mentre con sottilissimi guadagni reggeva a stento la vita, trovava modo e tempo di attendere ed alla bottega dell' avaro Sani ed allo studio del modellare presso lo scultore Magi, sola una mezz'ora e talvolta meno riserbando pel suo pasto giornaliero.

Fidente nel suo avvenire, benchè di sole povere L. 2,50 venisse retribuito giornalmente, quando non si assentasse dal lavoro, pure ebbe il coraggio dell' affetto, e tolse in moglie nel 1836 una virtuosa zitella che fu poi sempre la sua consolatrice nella avversa fortuna, così come nella prospera fu ed è tuttora il suo nobile orgoglio.

A mano a mano il giovinetto s'era venuto formando collo studio sui modelli stupendi che presenta quell' immensa galleria di belle arti che è la gentile Firenze, e sull' eterno modello inesauribile di peregrine bellezze che è la Natura universa; e tant' oltre progredì in breve tempo, che più volte certi suoi lavori d'intaglio e certe figurine in legno vennero dai più esperti di tali cose scambiati per opera di celebri antichi.

Ed un tale che allora andava per la maggiore di tanto si lasciò abbagliare dal valore di un cofanetto che gli veniva presentato come lavoro di celebre scuola bolognese, che si mostrò

(*a*) Egli aveva nome Carlo Pini.

disposto a farne (come fece), espressa dichiarazione per iscritto, da servire di patente d'autenticità del prezioso capolavoro.

Scoperto più tardi l'inganno, non fu piccolo l'imbarazzo del valent'uomo, che non avrebbe certo creduto poter iscambiare un giovinotto imberbe per un classico dell'arte antica.

S'avvicinava il tempo in che doveva aprirsi la via ad una gloriosa carriera con un primo trionfo. Già mentre pur lavorava contemporaneamente in tre studi (del Sani, del Magi e del Cambi), aveva fatta una Santa Filomena che un Russo viaggiatore acquistò battezzandola, egli iconoclasta, *la Speranza*. Era proprio dessa pel suo autore! Già si avvicinava come dicemmo l'ora del primo trionfo pel giovane artista; ma in pari tempo il destino stesso che fa trovarsi la spina in sul gambo alla rosa, il serpe insidioso sotto l'erba lascivetta del prato, fece profondamente dolorosi quei giorni per lo scultore insignito del premio triennale dell'Accademia Fiorentina per un gruppo in rilievo rappresentante il *Giudizio di Paride*. La morte, l'indigenza, l'invidia fecero a gara per fiaccare quel forte volere, per ispegnere quella favilla di genio che accennava svolgersi e divampare in incendio luminoso. Sua madre presaga potè lieta fissare un momento su quel volto raggiante di speranza gli sguardi che si chiudevano per sempre, e gli invidi non premiati buccinarono il gruppo del Paride essere stato modellato dal Cambi che veramente proseguiva d'affetto il suo giovine allievo.

Il Duprè allora dice fra se stesso: Tu dèi metterti in tal condizione che l'invidia e la calunnia non ti possan più mordere. Apri studio da te e l'opere che ivi modellerai saranno pur *tue* senza contestazione. S'allogò dunque in una stalletta del palazzo Borghesi pagandone la pigione in società con un amico studente. Ivi cominciò a modellare una *Baccante ubbriaca*, la quale un brutto dì quasi fosse ubbriaca daddovero cadde d'in sul palco ove era collocato il blocco e con essa cadde un'altra volta la speranza dello scultore.

Fu chiamato ivi a non molto a modellare in istucco le Cariatidi della loggia reale del teatro Rossini di Livorno ove si ammirarono ed ammirano come vere opere di maestro.

Ma la sua fama non doveva essere assicurata che dalla inarrivabile figura dell'*Abele*, il quale soggetto eseguito poi con tanto di magistero da collocare il Duprè in luogo eminente fra gli artisti contemporanei, fu da lui scelto per ragioni di

economia come quello che poteva farsi a giacere e quindi riusciva possibile nella stanzetta che s'era tolta quando lasciò la stalla Borghesi, che, per l'estrema bassezza del soffitto, non avrebbe tollerata una statua in piedi!

L'*Abele* che abbattuto dalla clava fratricida mostra nel molle abbandono della persona, nelle contrazioni dei muscoli per l'ultima convulsione nelle membra divinamente atteggiate ad artistica verità la calma profonda dell'innocenza che vittima rassegnata si acconcia al sacrifizio di una inutile vita, fu dal celeberrimo Bartolini detta cosa meravigliosa, e da quel giorno in poi il valente scultore non ebbe più a temere nè i colpi della fortuna nè il livore dei mali intenzionati. Trovò persone che generose offersero a lui, dignitoso accettante, sovvenzioni ed aiuti; trovò commissioni eccellenti, fama, onori, agiatezza, e proseguì alacre la via che gli si era mostrata così spinosa in sui primi suoi passi e che doveva farsegli piana ed aperta di più in più man mano che vi segnava le orme gloriose colla scorta dell'ingegno alto, del cuor generoso, dell'operosità infaticabile.

Fu ed è ancora professore all'Accademia di Firenze, ebbe decorazioni ed onorificenze accademiche d'ogni maniera, e nella Esposizione Universale di Parigi nel 1867 fu proclamato *Principe della Scoltura in tutta Europa*, ed in quella del corrente anno a Vienna fa parte del Giurì per la Sezione di Belle Arti.

Non potendo di tutte, diamo qui il soggetto di alcune fra le principali opere del grande Artista, oltre quella di che ci stiamo occupando, il Monumento al C. di Cavour.

L'*Abele*; il *Caino*; una *Saffo*; un *Monumento* alla *Contessa Ferrari-Corbelli* (5 figure e 3 putti al vero). Il gruppo della *Pietà* con 4 braccia toscane d'altezza pel camposanto della Misericordia a Siena; un *Bacco* che spiega la malattia dell'uva; un monumento all'astronomo *Mussotti* nel Camposanto antico di Pisa.

All'esposizione di Londra ebbe premio pel progetto di un *Monumento all'ammiraglio Wellington*. Ora sta modellando un *Monumento* di 5 figure al *Duca Camerini* da Padova, che da umili principii (era carriolante a giornata) seppe come il

Duprè colla costante attività e coll'onesto industriarsi accumulare molti milioni di lire che adoperò in vantaggio dei bisognosi d'ogni ragione.

Ma i lavori più encomiati dopo l'*Abele* furono due che, come già accennammo, gli meritarono glorioso diploma all'esposizione di Parigi. 1° Un bassorilievo a segmento circolare con 10 braccia di corda. Rappresenta l'*Esaltazione di S. Croce* ed è appunto nella chiesa di questo nome a Firenze ch'è collocata. 2° *Un piede di tazza egiziana* da lui restaurata. Vi si legge in rilievo per mezzo di allegorie tutta la storia di quella tazza. In Egitto — il genio della geometria. È trasferita a Roma — Roma pagana e il genio della conquista. Passa alla Roma dei Papi e vi trova il genio della Religione. Da ultimo fu regalata a Firenze ove l'Etruria ha la sua sede, e v'è il genio delle Arti trionfatrici.

Dovendo finalmente, prima di prender commiato dagli indulgenti Lettori, dare in brevi parole la descrizione del monumento Cavour, il cui titolo sta in fronte del presente volume, dovremmo rimandarli per l'esatta cognizione della cosa al disegno ch'è nel frontispizio, o meglio al monumento stesso che sorge in piazza Carlo Emanuele II nella nostra città, sendochè niuna parola, tanto meno la nostra, basterebbe a dare idea adeguata di un'opera d'arte.

Pur pure, e per non fraudare i lontani d'una qualche cognizione di esso, e per non ismentire il titolo dell'opuscolo, ne diremo quel tanto che valga a far intendere il concetto cui s'ispirava l'Autore nel modellarlo.

Il complesso del Monumento è maestoso e severo (23). Sovra una base di m. 35,93 di perimetro al piano del suolo sorge un piedestallo di granito di Baveno, che forma un rettangolo con due emicicli ai lati, misurante in tutto m. 23,34. Esso è bellamente ornato da bassorilievi in bronzo ; 2 maggiori fusi da Papi di Firenze, e due altri minori ai lati fusi dalla ditta

Colla di Torino. I grandi rappresentano i due fatti per cui il Regno Sabaudo per opera del Cavour entrò finalmente nel Consiglio delle potenze e si fe' strada a diventare Nazione: *La partenza dell'esercito Sardo per la Crimea*, ed il *Congresso di Parigi del* 1856. I due piccoli sono due stemmi identici della famiglia Cavour ornati dell'insegne dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata e da grandi corone di fiori e di frutti.

Dal mezzo di questa base s' innalza una specie di pila ad angoli smozzati, dai quali angoli pendono i 4 trofei dell' Industria, del Commercio, della Guerra e della Marina, dal Cavour propugnate e promosse. La pila di metri 5,75 di contorno porta all'altezza di metri 10 il gruppo principale di 2 figure, che ancora torreggiano nell'insieme di altri 4 metri e 35 centimetri, cioè di quella di Cavour e di quella dell'Italia.

Lo spirito del Grande Italiano avvolto in un panno mortuario involasi alla desolata Patria e nel dipartirsi da lei le lascia pegno di suo amore ardentissimo, il ricordo che gli usciva ultimo dal labbro prima di spirare: *Libera Chiesa in libero Stato.* L'Italia tenta invano di rattenerlo e gli offre una corona civica.

Quei che trovarono umiliante per l' Italia il pensiero dello Scultore di porla ai piedi del grande suo figliuolo, o non avvertirono che appunto il momento ritratto nel mirabile gruppo era quello dell'improvvisa scomparsa dello *Spirito* di lui dall'Italia bisognosa più che mai che Egli la scorgesse alla mèta che vedeva quasi dilungarlesi dinanzi per sempre; o non ricordarono quale e quanta fosse la costernazione e il dolore di tutta la Penisola al ferale annunzio che era morto il Ministro reggitore degli italiani destini. Costernazione e dolore che in mille modi si manifestava allora e molto ancora di poi; giacchè per anni ed anni la stampa periodica perdurò a chiamare il Conte coll' espressivo nome di padre (*a*) ed a rimpiangere i tempi in cui, sotto la guida di quella mente e di quel cuore così vasti entrambi e così retti, sarebbe stata, speravasi, sicura l' incarnazione dei disegni teneramente careggiati dai Patrioti. L'Italia non all'uomo s'inchina o al cittadino, ma al Genio vivificatore, allo Spirito sublime che a Lei fu maestro, proteggitore, guida, benefattore sovrano.

Due statue e due gruppi ornano il Monumento e lo completano. Sull' orlo del piedestallo, di fronte e da tergo di esso

(*a*) Papà Camillo.

stannosi coricate due marmoree figure del Diritto e del Dovere. Quella spira il fuoco dal fiero sguardo adirato e coll'una mano s'appoggia ad un pezzo di giogo da lui infranto, coll'altra intima minaccioso il rispetto a chi volesse soverchiarlo od offenderlo. Gl'intelligenti affermarono esser questa la più bella parte dell'intiero lavoro, quella che più direttamente ricorda il celebratissimo Abele, a cui in non poche movenze mostra di assomigliarsi perfettamente. Il *Dovere* poi nella santa serietà di quel volto rozzo e pensoso mostra il profondo convincimento dell' intelletto, la tenace fermezza del volere liberamente determinato ad un bene per quantunque difficile da conseguire od oneroso da mantenere.

L'Autore dà la ragione delle due allegorie: In C. Cavour fu sempre profondo il convincimento che l'Italia da un lato avesse il *Diritto* di conquistare la propria autonomia, l'indipendenza, la libertà, l'unità, la nazionalità insomma perfettamente costituita; e che egli d'altro canto avesse il *Dovere* di adoperarsi a tutt'uomo per ottenerle un sì nobile scopo.

Così pure assai bene si spiegano i due gruppi laterali, di cui l' uno di tre figure esprime la Politica di Cavour che con molta fatica e maggior senno ma con felicissima riuscita seppe trattenere i due più ardenti partiti che dividevano il suo paese: il partito della *Rivoluzione radicale*, e quello dei *Retrivi conservatori* egualmente dannosi alla causa del vero liberalismo. L'altro è l'Indipendenza da lui propugnata e in parte ottenuta, la quale, rotti i ceppi che costringevano i piedi del povero popolo italiano lo conforta ad ardite imprese. Alla sparuta faccia del putto rappresentante la parte d'Italia ancora gemente in servitù fa bel riscontro quella vegeta e rubizza coronata di alloro del Regno Costituzionale e nell'insieme il gruppo è cosa assai degna di sì valente scalpello. Il tapinello in ispecie ti attrae mirabilmente a sè e ti fa compatire alle sue miserie e desiderargli migliore la sorte per l'avvenire.

Restano due figure appena sbozzate nel granito stesso di che è fatta la pila sovraccennata; l'una del Leone di S. Marco, l'altra della Romulea Lupa, che, per essere le due provincie Roma e Venezia ancora disgiunte dall' italiana Nazione alla morte del Conte, sono appena raffigurate in embrione, come a dinotare non aver egli potuto compiere l'intiero disegno.

Le città italiane che concorsero alla erezione dell' imperituro monumento sono rappresentate da piccoli stemmi in

bronzo di cui è ornata la cornice superiore della parte architettonica che gira sotto i piedi delle due principali figure.

Le iscrizioni sono 4 e di brevità e d'opportunità non cedono ad alcuna che io mi sappia, e mentre sono in perfetta armonia colla severità del monumento e ti dicono assai più e meglio che ogni più diffusa epigrafe non potrebbe, tornano a lode non piccola di chi le dettava (25), tanto più che fu imposto uno spazio brevissimo ed un vasto concetto per ogni una di esse (26).

Il davanti porta:

A

CAMILLO CAVOUR

NATO IN TORINO IL X AGOSTO MDCCCX

MORTO IL VI GIUGNO MDCCCLXI.

Il tergo:

G L' I T A L I A N I

AUSPICE

T O R I N O.

A destra:

AUDACE

P R U D E N T E

A sinistra:

ITALIA

L I B E R Ò.

III.

NOTE.

(1) Soleva spesso ripetere quel detto di Ugo Foscolo: « Per fare l'Italia bisogna disfare le sètte ».

(2) Fra di esse annoveransi: Palmerston, R. Cobden, Clarendon, Evelington, James Hudson, Brougham ed altri molti d'Inghilterra; Haussonville, De Barante, Broglie, Molé, Pasquier ed altri francesi.

(3) « Siamo riusciti a compiere una delle più fondamentali riforme daziarie che mai si siano vedute in Europa ». Si osservi che oltre allo scopo aperto di rialzare le condizioni economiche del Piemonte il Cavour ne aveva un altro più alto, quello cioè di farlo entrare per mezzo del commercio nella comunione degli altri Stati, specialmente dell'Inghilterra.

(4) Urbano Rattazzi, che morte rapiva alla vita politica il 5 giugno u. sc., e che allora era una potenza egli solo, perchè peritissimo nella difficile arte di condurre i partiti.

(5) Al suo ritorno fu festeggiato da quanti istintivamente penetrarono la fondata cagione della contentezza del Ministro e i patrioti di Toscana mandarono all'Oratore d'Italia il busto di lui colla scritta: *Colui chè la difese a viso aperto.*

(6) Vedi la Memoria mandata da Cavour a Napoleone nel febbraio 1856 e la nota del 17 marzo presentata per ottenere che si pigliassero dal Congresso in considerazione le condizioni d'Italia. Simili modi tenne poi in tutte le lettere che venne scrivendo all'Imperatore negli anni 57 e 58.

(7) Al segreto di Plombières, il non poter disvelare il quale recò al Conte tante false accuse e virulenti invettive dei radicali e poi di G. Garibaldi quando in Parlamento fece la sua interpellanza su Nizza, non furono iniziati che i due Sovrani, il Conte Cavour e l'amico suo Villamarina.

(8) Fu detto che Cavour, seguace della politica Machiavellica, si valesse della doppiezza e della finzione. Se si eccettuano alcune abili manovre a cui fu costretto dar luogo nel campo della Diplomazia per tutto il 1860 e in principio del 61, quando le molestie dei gabinetti d'Europa minacciavano mandare a male l'impresa di Sicilia e di Napoli, tutta la vita pubblica del Cavour è tanto aliena dalla doppiezza, che anzi più terribile riusciva la franchezza sua, come quella, che non creduta da chi non vi era uso, lasciava sospettare tutt'altro da quello che in realtà era ed il Ministro sì spiattellatamente annunziava.

(9) Esteri, Interno, Marina e Guerra.

(10) Garibaldi diceva: « Cavour può tutto, solo ch'ei faccia tutto.... ».

Altri deputati radicali, con un senso d'invidia ma pur attestando l'importanza dell'uomo: « Noi abbiamo uno Statuto, un Parlamento, un Governo, e tutto ciò si chiama Cavour! »

Già il Gallenga lo aveva chiamato « il primo degli Uomini di Stato viventi »; ed ultimamente l'idea della sua politica abilità era tale, che si reputava necessaria la sua presenza al Gabinetto e niun mezzo migliore aveva il Cavour per ottenere la maggioranza della Camera nelle votazioni importanti che porla in questo dilemma: O piena fiducia, o la crisi ministeriale. Anzi fu notato che negli ultimi anni della sua vita le discussioni parlamentari per lo più si chiudevano poco dopo i discorsi del Cavour. La materia veniva, si può dire, da lui esaurita, la Camera persuasa, la votazione sicura.

(11) Leggasi a questo riguardo la bellissima pagina 185 del *Saggio politico* di E. De Treitschke. Più notabili ci paiono le seguenti linee: Non è lecito ad una testa politica con semplici luoghi comuni di moralità giudicare la terribile lotta dei doveri che si agita nella coscienza di un fondatore di Stati..... E finchè vivranno uomini, nessuna colpa potrà rimproverarsi al grande animo dell'Uomo di Stato, che ha creato l'Italia, che ha fatto il più grande atto di moralità che ad un mortale sia conceduto di compiere.

(12) Giova riferire un brano di dispaccio del Conte stesso di Cavour su questo proposito al Ministro della Corte di Torino a Pietroburgo: 25 luglio 1860.

« .... Le véritable ennemi du gouvernement napolitain c'est le discrédit où il est tombé. Même sans reposer sur des institutions représentatives un gouvernement peut compter sur l'appui de son peuple tant qu'il représente un principe national, qu'il administre et punit avec justice et suivant des lois établies. À ces conditions les rois trouvent des soldats qui se battent pour eux, surtout lorsqu'ils savent se mettre bravement à leur tête; à ces conditions il est facile de trouver des alliés empressés et utiles. Lorsque, au contraire, au moment où l'on fait concession d'une constitution, le peuple est terrifié, par la vue des spectres sortants des cachots; lorsque l'armée a été minée par l'espionnage, mise en défiance de ses officiers, avilie par des faveurs accordées à des troupes mercénaires; lorsque, surtout les soldats, depui deux ou trois générations n'ont vu d'autres ennemis que leurs concitoyens, l'édifice s'écroule, non par le manque de force matérielle, mais par le défaut absolu de tout sentiment généreux, de toute force morale ».

(13) Tutti sanno che Cavour aveva bensì consentito a Plombières alla cessione della Savoia, che geograficamente, e per lingua, e per antiche tradizioni aspirava a Francia, laddove non voleva per niun conto accettare il sacrifizio dell'Italica Nizza. Non fu ac-

cettato se non due anni di poi e per l'insistenza di Napoleone che indettato dal Maresciallo Ney credeva indispensabile quella provincia all'integrità e sicurezza del territorio francese, e per le esigenze del suo Ministro Benedetti, il quale il 24 marzo del 1860, non appena saputa la nuova dell'annessione della Toscana e dell'Emilia si recò in fretta dal Re e gli fece firmare il trattato della cessione completa nel senso inteso dall'Imperatore. Così avesse il Cavour potuto dare certe spiegazioni a' suoi calunniatori della stampa e delle Camere!

(14) S'ammalò tra il 29 e il 30 maggio, e il morbo, che prima era uno dei soliti ingorghi di sangue di cui sofferiva di tempo in tempo, si trasformò in una febbre tifoidea. Medici curanti furono i dottori cavalieri Rossi e Maffione. Il celeberrimo Riberi fu chiamato a consulto.

Noi non soscriveremo qui, nè terremo a confutare la volgar voce che disse allora e di poi il Cavour fatto avvelenare dall'Imperatore di Francia. Troppo numerose e troppo ovvie ci paiono le ragioni che infermano quell' opinione per doverne tenere pure una parola.

(15) A centinaia giunsero le rimostranze contro la fretta mostrata per la funebre pompa che impedì la spontanea dimostrazione di onore che si voleva rendere al Grande Defunto da ogni parte d'Italia.

(16) Fra questi erano i Gonfalonieri e Sindaci di Firenze, Lucca, Livorno, Siena, Arezzo, Pistoia Città e Pistoia Campagna, Bagno a Corsena, Capomori, oltre il Gonfaloniere di Pisa, che però si dovette fermare a Milano per sopravvenutagli domestica sciagura.

(17) L'annunzio della grave perdita fatta, firmato dal Sindaco A. di Cossilla conteneva fra le altre le seguenti parole: « Questo è giorno di costernazione e di lutto per chiunque desidera ed ama la libertà e la gloria della comune Patria; non vi lasciate vincere dalla sfiducia e dall'abbattimento. La costanza e la fermezza nelle sventure sono le virtù dei popoli forti e generosi, e già voi ne deste altre volte splendide prove. La Divina Provvidenza che ha con tanta ricchezza di avvenimenti mostrato di voler serbare la Nazione ad un glorioso avvenire, non permetterà che la grande opera iniziata dall'illustre nostro Concittadino di cui deploriamo la perdita rimanga incompiuta. — Concittadini, abbiamo fede nei destini d'Italia! »

(18) Fu offerta, come già dicemmo, onorifica sepoltura nel nuovo Camposanto del Municipio di Torino. A gara e contemporaneamente il Re ed il Municipio di Firenze mostrarono desiderio di aver le illustri Ceneri; l'uno nelle tombe Reali della Basilica di Superga, l'altro nel Panteon dei Grandi Italiani, il Tempio di S. Croce.

Esse invece riposano, per disposizione testamentaria del Conte stesso, nella tomba di famiglia di Sàntena.

(19) Fin dal 20 giugno 1861 già più di venti tra monumenti e busti erano stati decretati in onore di C. Cavour.

(20) Gli autori dei progetti premiati al concorso, come apparisce dalle rispettive schede, aperte dietro autorizzazione dei concorrenti, sono i seguenti:

N. 58 (del Concorso) **Cipolla** cav. Antonio architetto, da Napoli e dimorante in Roma.

N. 14. **Peironi** Francesco architetto, da Roma, — e **Biamonti** Paolo scultore, da S. Biagio nella Liguria, e dimorante a Roma.

N. 17. **Cambi** cav. Ulisse da Firenze.

N. 51. **Rivalta** Augusto da Alessandria e dimorante a Firenze.

N. 52. **Tabacchi** Odoardo, da Milano, ed ivi dimorante.

N. 48. **Crippa** Luigi da Monza, e domiciliato a Milano.

N. 56. **Argenti** Giuseppe da Viggiù e domiciliato a Novara.

N. 66. **Rega** Gherardo da Napoli e domiciliato in Torino.

N. 92. **Magni** cav. Pietro, da Milano, ed ivi domiciliato.

N. 98. **Vela** comm. Vincenzo, prof. all'Accademia Albertina di Torino.

Il cav. **Cipolla** ebbe il 1° premio di L. 5,000; gli altri tutti ebbero un premio di L. 1,000.

(21) La *statua principale* che doveva essere in bronzo era stabilito la modellasse G. Duprè di Firenze, ma poi fu eseguita dal Rossetti di Roma. Le due statue allegoriche in marmo della *Diplomazia* e dell'*Industria* dall'Amici di Roma; quella della *Guerra* da Strazza e quella della *Libertà* dal Tabacchi, ambi di Milano. — I basso-rilievi in marmo della *Battaglia della Cernaia*, del *Congresso di Parigi*, della *Battaglia di S. Martino* e della *Proclamazione del Regno d'Italia* e quello in bronzo del *Funerale del Conte Cavour* dal sig. Rivalta d'Alessandria con prestabilito divisamento di affidarne poi partitamente l'esecuzione in grande e a lui ed ai signori Santo Varni di Genova, Salvini di Bologna, Cambi di Firenze, Solari di Napoli. — I *leoni* in bronzo dai signori Lombardi di Brescia e Vela come distinti artisti per la specialità di modellare animali. — Gli *ornati architettonici* furono tutti condotti dal sig. Seri Luca.

(22) *Al signor cav. Gio. Duprè scultore, Firenze.*

Torino, 20 gennaio 1865.

Il Consiglio Comunale di Torino, nell'intendimento di porre in atto la deliberazione di innalzare un Monumento alla memoria del Conte Camillo Cavour, eleggeva una Commissione composta dei Consiglieri sottoscritti, la quale avvisasse al modo di condurre a compimento tale opera sì che riesca degna del grande Statista e del concorso ad essa venuto da ogni parte d'Italia.

La prima idea che sorse nei Commissari, e fu posta innanzi nella prima seduta della Commissione si fu quella di rivolgersi a quell'artista italiano che primeggiando per consenso universale, desse la più sicura guarentia di una esecuzione corrispondente all'altezza del subbietto: e il nome della S. V. Chiarissima venne sulle labbra d'ognuno.

La Commissione deliberò pertanto di richiederla direttamente per sapere se Ella si disporrebbe ad incaricarsi di questo lavoro, nel qual caso sarebbe lieta di aver assicurato sì degnamente l'esito del suo mandato, consistente nel proporre alle deliberazioni del Consiglio Comunale il modo che essa creda migliore per l'attuazione dell'opera; e nell'aggiungere le sue calde istanze perchè voglia Ella assecondare questo suo desiderio, la pregherebbe a favorirla di sollecito riscontro onde poter dar luogo alle ulteriori deliberazioni che saranno del caso. Lo prega intanto di gradir gli atti della sua distinta considerazione,

I componenti la Commissione: *Sclopis, Corsi, Gamba, Bottero, Cavour, Chiaves.*

(23) *Ai signori Commissari della Deputazione pel Monumento Cavour. Torino.*

Torino, 24 gennaio 1865.

Ho ricevuto la partecipazione delle SS. LL. Ill.me che ha per oggetto di richiedermi

se io accetterei l'incarico di eseguire il Monumento al grande Statista Conte Camillo Cavour, al quale ha concorso ogni parte d'Italia.

Le benevoli e lusinghiere parole che esprimono questa domanda non mi impediscono di far riflettere alla illustre Commissione che sento gravissimo il còmpito di immaginare e condurre un'opera di sì grande importanza. Le mie forze, i miei studi sono tenui e solo sussidiati dal desiderio e dall'amore dell'Arte. Se questi bastano, io li pongo fin d'ora alla disposizione di Loro Signori per immaginare un Monumento, che assumendo bellezza di forme parli alle moltitudini il linguaggio della indipendenza, della libertà e dell'onore nazionale nella efficacia e nelle gesta del grande Statista.

Grato di sì alta fiducia, prego la benemerita Commissione a gradire i sensi della mia più devota osservanza e credermi

Devotissimo servo
G. Duprè.

(24) Vi predomina il marmo di cui sono tutte le statue in numero di 10. Il bronzo vi figura in tre cornici e quattro basso-rilievi. Il resto è granito. Il marmo è di Carrara, staccato dalla cava detto *Il Canal Bianco*. È alquanto venato, come quello che meglio che non il bianchissimo resiste agli insulti del tempo. I lavori granitici furono eseguiti (sotto la direzione, s'intende, del Comm. Duprè) dalla ditta Pirovano e Gadola di Milano.

(25) S. Ecc. il Comm. Prof. Dom. Coppino, Ex-Ministro della Pubblica Istruzione, Deputato al Parlamento italiano e Rettore emerito dell'Università degli studi di Torino.

(26) Incisore delle lettere fu il Sanese cav. Giuseppe Giusti, celebre scultore in avorio e legno che all'Esposizione di Parigi ebbe medaglie ed onorificenze e che da varii anni insegna nella Regia Accademia Albertina di Torino, nel Museo Industriale Italiano, nella Regia Scuola Professionale, nell'Istituto Tecnico, ecc.

A compiere le presenti notizie ed a sciogliere il meno male che per noi si possa la promessa fatta, non avendo ancora (oggi 22 ottobre) il testo del programma per le prossime feste di inaugurazioue del monumento Cavour, programma del resto che troverassi in tutti i giornali e su tutti i canti delle piazze, ne diremo quel tanto che se ne può attualmente per dare una qualsiasi idea della cosa.

L'inaugurazione del monumento è fissata pel giorno 8 novembre.

V' interverrà probabilissimamente S. M. il Re, e saranno fatti, come si dice, gli onori della festa dall'ill^mo signor conte F. Rignon Sindaco di Torino.

Numerosissimi saranno gl'invitati, nel novero dei quali oltre il Re e le Reali Persone, i Ministri, gli alti dignitari dello Stato, i parenti tutti del Cavour, i suoi amici, i suoi colleghi nei vari Ministeri, i suoi collaboratori nel *Risorgimento*, i fregiati del Gran Cordone dell'Ordine dell'Annunziata, il Corpo Diplomatico e i Consoli dei paesi esteri a Torino, saranno pure comprese moltissime rappresentanze, come a dire del Senato e delle Camere, dei Municipii che più si distinsero nella sottoscrizione al monumento, delle Accademie a cui apparteneva il Cavour, delle Camere d' Agricoltura e Commercio, delle Società operaie da lui fondate o protette, gli Alti Ufficiali dell'esercito residenti a Torino, i rappresentanti della stampa nazionale ed estera ed altri ed altri molti.

Ciò vuol dire che il Municipio intende com'è di dovere, dare a questa inaugurazione la massima solennità possibile, ed è a tale scopo, che fin dal 27 giugno p. p., si stanziava dal Consiglio la egregia somma di L. 150.000 da impiegarsi appunto in detta inaugurazione.

Ora ci consta che si preparano luminarie, concerti, rappresentazioni allegoriche della gloria di Cavour, spettacoli di gala al teatro Regio, ascensioni areostatiche ecc.; a divertimento del pubblico accorrente — e di più che forse nel secondo e terzo giorno delle feste s'inaugurerà eziandio il monumento a Massimo d'Azeglio *primo Cavaliere d'Italia*, artista, scrittore, statista ammirando.

Tutto questo apparecchio, l'interesse che già scorgesi prendervi il pubblico, e la eccezionale importanza del monumento con unanime sforzo innalzato dalla Nazione al suo più grande sostenitore e maestro a politico risorgimento farà, crediamo, essere straordinariamente splendida la solennità dell' 8 novembre e per lunghi anni memorabile per quanti sentano l' orgoglio, sendo nati Italiani, di esser concittadini del Grande, dell'immortale Cavour.